

## STORIA DEL GIORNALISMO SPORTIVO ITALIANO

A cura di Filippo Grassia, presidente dell'USSI (Unione Stampa Sportiva Italiana) dal 1991 al 2001. Con la collaborazione di Giovanni Gentile e Matteo Marani.

### Sommario

<b>1) I primi tentativi di stampa sportiva nell'Ottocento .....</b>	<b>2</b>
<b>2) La nascita dei quotidiani sportivi.....</b>	<b>3</b>
<b>3) Lo sport entra nei quotidiani d'informazione. ....</b>	<b>5</b>
<b>4) L'Italia si divide in quattro(grandi giornali sportivi): un fatto mondiale.....</b>	<b>7</b>
<b>5) La radio e la tivù portano lo sport in giro per la penisola .....</b>	<b>8</b>
<b>6) Tutto il calcio minuto per minuto .....</b>	<b>10</b>
<b>7) Il Processo alla tappa .....</b>	<b>12</b>
<b>8) Signore e signori, la moviola! .....</b>	<b>14</b>
<b>9) Il calcio vive in tivù e viceversa .....</b>	<b>15</b>
<b>10) Calcio-tivù: legame miliardario e indissolubile .....</b>	<b>17</b>
<b>11) L'avvento di Internet. ....</b>	<b>19</b>
<b>12) I grandi del giornalismo sportivo italiano. ....</b>	<b>21</b>
<b>Gianni Brera.....</b>	<b>21</b>
<b>Un articolo di Brera: .....</b>	<b>23</b>
<b>Giovanni Arpino.....</b>	<b>26</b>
<b>Un articolo di Arpino: .....</b>	<b>27</b>
<b>Antonio Ghirelli.....</b>	<b>29</b>
<b>Un articolo di Ghirelli: .....</b>	<b>30</b>
<b>Gino Palumbo.....</b>	<b>33</b>
<b>Un articolo di Palumbo:.....</b>	<b>34</b>
<b>Bruno Roghi. ....</b>	<b>36</b>
<b>Un articolo di Roghi:.....</b>	<b>37</b>
<b>Sergio Zavoli. ....</b>	<b>38</b>
<b>Un articolo di Zavoli: .....</b>	<b>39</b>
<b>13)ARTICOLI IN APPENDICE .....</b>	<b>40</b>
<b>Il Giornalismo Sportivo Radiofonico: i Cronisti che hanno lasciato il segno .....</b>	<b>40</b>
<b>Il giornalismo sportivo(di L.Longhi).....</b>	<b>41</b>
<b>USSI(Unione Stampa Sportiva) –I PRIMI 60 ANNI. Da <a href="http://www.ussi.it">http://www.ussi.it</a>.....</b>	<b>51</b>

1) I primi tentativi di stampa sportiva nell'Ottocento

La crescita del giornalismo sportivo italiano è sempre stata strettamente connessa ai cambiamenti politici e culturali della società, al punto da poter assistere ad un vero e proprio sviluppo simultaneo dei due fattori fra il **1870 e il 1950**. Il giornalismo sportivo della seconda metà del XIX° secolo illustra principalmente e quasi esclusivamente quel complesso di nobili attività fisiche - come la **ginnastica**, **la caccia**, **la scherma**, **l'alpinismo** - che non rientrano certamente nell'attuale concezione di sport di massa. In quel periodo lo sport era quasi totale appannaggio di pochi eletti gentiluomini, che vedevano nell'attività fisica un insieme di reminiscenze ginnasiali e velleità umanistiche. Per questa ragione il più antico periodico sportivo italiano può essere considerato il **"Bollettino trimestrale del Club Alpino di Torino"** del **1865**. Ma alla concezione moderna di giornale sportivo si avvicina maggiormente **"La Ginnastica"**, fondata il **1 gennaio 1866** e diventata organo ufficiale della Federazione Ginnica Italiana nel 1869. Questo perché il "Bollettino" di Torino, in gran parte impegnato in osservazioni geografiche e meteorologiche, concedeva minor spazio alla celebrazione dell'evento sportivo. A seguito dell'introduzione dell'educazione fisica quale materia obbligatoria nella scuola da parte del **ministro De Sanctis**, sarà proprio la **ginnastica** l'elemento base del giornalismo sportivo **dal 1878**. La conseguenza è un vero e proprio fiorire di nuove testate tematiche. Nel gennaio **1884** nasce a Roma **"L'educatore del corpo - Giornale illustrato - Ginnastica educativa teorico-pratica"** per iniziativa di **Fermo Michelotto**, mentre è del **1887** **"Il Ginnasiarca"**, organo tecnico dell'educazione fisica in Italia. Obiettivo della pubblicazione è fornire al lettore una maggior spiegazione dei programmi governativi sportivi, in questo caso ginnici. Il nobile intento della testate naufraga però molto presto, tanto che il **1° settembre 1887** l'uscita del giornale viene sospesa. Nel frattempo, nel 1881, viene introdotto nelle testate dei giornali, e diventa di uso comune, il termine sport. A marzo inizia le pubblicazioni a Roma la **"Rivista degli sports nazionali"** e ad ottobre a Milano il quindicinale **"Lo Sport Illustrato"** arricchito più tardi anche da una edizione romana, **"Cronaca sportiva"**.

**Dal 1888** cambia nuovamente lo scenario sportivo italiano. Il ciclismo o meglio, **il velocipedismo**, inizia ad affermarsi sempre più, tanto da consentire la pubblicazione di periodici dedicati esclusivamente a questo sport. Il primo ad uscire allo scoperto è il fiorentino **"Cappa e Spada"**, ma la vera rivoluzione arriva alcuni anni più tardi, il **4 ottobre 1893**. Ad intuire l'importanza dello sport, e in questo caso del ciclismo fra i lettori, è il **"Corriere della Sera"** privo fino a quel momento, come ogni giornale non tematico, di alcuna pagina sportiva. Il "Corriere" autorizza il proprio redattore **Augusto Guido Bianchi** a dar vita al settimanale **"Il Ciclo"**, che in realtà verrà pubblicato soltanto dopo gli avvenimenti ciclistici di maggiore importanza. Ma il successo è evidente, tanto da garantire alla testata, che nel frattempo ha cambiato il proprio nome in **"La Bicicletta"**, una tiratura di ben 25mila copie.

		
<p><a href="#">Il ministro De Sanctis</a> introduce l'educazione fisica nelle scuole.</p>	<p><a href="#">La ginnastica</a> è il soggetto centrale del giornalismo sportivo nel <a href="#">1878</a>.</p>	<p><a href="#">Il Corriere della Sera</a> già dal <a href="#">1893</a> dà il via a varie riviste specializzate.</p>

## 2) La nascita dei quotidiani sportivi

Milano, rimasta inizialmente dietro a Torino e Roma per la pubblicazione di giornali sportivi, raddoppia subito il suo sforzo editoriale. Questa volta l'impresa spetta all'altro quotidiano storico della città, "Il Secolo" dell'editrice **Sonzogno**, che incarica **Eliseo Rivera** di fondare "Il ciclista, rivista settimanale popolare illustrata di velocipedismo". Si parte il **4 luglio 1895**, ma in meno di un anno si assiste ad una nuova rivoluzione. L'Editrice Sonzogno invita **Eugenio Camillo Costamagna**, fondatore a Torino de "La Tripletta", a trasferirsi a Milano ed a fondere il proprio settimanale con "Il Ciclista". Il risultato è la nascita, il **3 aprile 1896**, della "Gazzetta dello Sport", primo giornale in Europa che tratta tutte le discipline sportive stampato inizialmente su carta verde e successivamente sulla storica carta rosa. La vita della "Gazzetta" cambia notevolmente nel **1898**, quando Rivera viene arrestato dalla polizia umbertina come sovversivo e Costamagna chiama al suo fianco il romagnolo **Morgagni**, fautore delle numerose imprese organizzative sportive di inizio secolo promosse dal giornale, culminate con il **primo Giro d'Italia del 1909**. A sua volta Costamagna, alla fine dello stesso 1909, esce di scena rattristato dal crescente mercantilismo dell'organizzazione. La Gazzetta passa così nelle mani di **Armando Cougnet** che liquida i vecchi soci e si assume l'intero carico del giornale.

Ma la gestione Cougnet dura poco, tanto che prima della guerra la testata passa all'editore Sonzogno. La "Gazzetta dello Sport" diviene quotidiano durante il Giro d'Italia del 1913 e, in via definitiva, solo dal 18 maggio 1919.

Non è un caso che, proprio al passaggio dal XIX° al XX° secolo, l'asse giornalistico italiano si sposti dalla direttrice Roma-Torino per passare sulla Torino - Milano. Fin da questo momento appare evidente il forte rapporto che intercorre fra la nascita sviluppo delle attività sportive e lo sviluppo socio-economico del paese. Da qui in avanti la stampa sportiva italiana esce dallo stadio pionieristico e si avvia alla sua piena maturazione tecnica. **Nel 1902 Adolfo Cotronei e Vittorio Argento** fondano a

Napoli il settimanale *“Tribuna sport”*, prima voce meridionale del grande giornalismo specializzato che regalerà alcuni fra i migliori interpreti della professione giornalistica.

Tra il **1910** e il **1911**, Roma si allinea con due periodici di un certo livello: *“Lo Stadio”* di **Sante Bargellini** e *“L’Italia Sportiva”* di **Giuseppe Favia**. Torino nel **1901** registra il primo numero de *“La Stampa sportiva”*, fondata da **Nino Caimi** e dall’avvocato **Gatti-Gioia**. Più avanti, nel **1913**, **Mario Nicola** lancia la *“Gazzetta del Popolo”*.

Ma un anno prima era uscita un’altra pubblicazione di tipo particolarissimo, un settimanale di critica ed umorismo, il *“Guerin Sportivo”* fondato da **Giulio Corradino Corradini**, che nel settore specifico svolgerà una funzione vivacissima di polemica e di formazione professionale. Nondimeno Milano, in virtù del suo naturale dinamismo economico, conserva la piena iniziativa in campo editoriale. Nella primavera del **1903** il romanziere **Umberto Notari** lancia un settimanale mondano e sportivo *“Verde e Azzurro”*. Il nome non è casuale, poiché è stampato su carta azzurra con inchiostro verde. Tra i suoi collaboratori figurano grandi nomi della cultura, come il futurista **Filippo Tommaso Marinetti** ed **Enrico Sacchetti**.

Il notevole successo iniziale della pubblicazione spinge Notari a trasformare la sua creatura in quotidiano, ma alla distanza l’idea non paga, causando addirittura la chiusura del giornale nel giro di una stagione. Il fallimento fu dovuto probabilmente all’eccessivo intreccio di sport e mondanità, oggi lo chiameremmo gossip, in un periodo nel quale questi due aspetti della società erano quasi del tutto antitetici. Altre due iniziative milanesi si registrano nel **1905**. L’editore **Sonzogni** incarica un giovane redattore del *“Secolo”*, **Edgardo Longoni**, di attuare un progetto lampo di quotidiano sportivo modellato sulla formula del parigino *“Les Sports”* e che si chiamerà, ma guarda un po’, *“Gli Sports”*. Longoni è costretto ad improvvisare nel giro di otto giorni un giornale di quattro pagine che esce per tutta la durata dell’esposizione del Sempione, ossia fino all’autunno successivo. L’avventura però dura poco, in quanto Longoni e Sonzogni decidono di abbandonare l’impresa. Ormai però la proliferazione dei giornali specializzati non ha più limiti; Milano pullula di settimanali e riviste come *“Sport Giallo”*, *“Sportsman”* o *“Football”*, rivista settimanale illustrata dedicata esclusivamente al calcio.

A questo processo contribuisce in maniera decisiva la prima guerra mondiale. Al ritorno dalla guerra il panorama psicologico e sociale della nazione è notevolmente mutato e l’agonismo sportivo, da episodica e stravagante passione di minoranze, diviene fenomeno di massa. Non più solo tecnica, ma oggetto di spettacolo. E questo avviene maggiormente in quei paesi che negli anni successivi arriveranno allo sviluppo di regimi totalitari, capaci di utilizzare lo sport come strumento di propaganda ideologica e politica, capace di fare presa sulle masse. Lo sport, specialmente in Germania ma anche in Russia e in Italia, diverrà una sorta di “oppio dei popoli”, capace di distogliere il pensiero dell’uomo dal dibattito e dal pensiero. A questo si aggiungerà una sorta di isterico entusiasmo per le imprese sportive, come nel calcio, nelle Olimpiadi e nelle manifestazioni ciclistiche. Dal punto di vista editoriale la Gazzetta è in buona compagnia, infatti ad essa si affiancano altre testate a periodicità giornaliera. E’ il caso del *“Corriere dello Sport”* che nasce nel **1924** a **Bologna** e poi si trasferisce a Roma nel **1929** dove prende il nome di *“Littoriale”*. A guerra appena conclusa vedono la luce *“Tuttosport”* a **Torino** e *“Stadio”* a **Bologna** che esordiscono in edicola esattamente lo stesso giorno, il **30 luglio 1945**. Si tratta dei quotidiani sportivi che arriveranno ai giorni nostri.

	 	
<p>Il <a href="#">3 Aprile 1896</a> le esperienze editoriali sportive avviate dal "Corriere" confluiscono nella "Gazzetta dello Sport".</p>	<p>Seguono Napoli, Roma, Bologna e Torino, importanti le iniziative dell'editore Sonzogno di Milano. Nel 1902 nasce anche il "<a href="#">Guerin Sportivo</a>".</p>	<p>Nel <a href="#">1909</a> Morgagni organizza il <a href="#">primo Giro d'Italia</a> ciclistico.</p>

### 3) Lo sport entra nei quotidiani d'informazione.

La caduta del fascismo coincide con l'incanutimento di molti grandi cronisti dell'epoca e col superamento di alcuni dei loro modi stilistici. Sia pure per via indiretta si riflette, in questo modesto spaccato della società, il mutato indirizzo culturale del paese. I nuovi giornalisti sono più smaliziati, più forti: cambia la mentalità, cresce il rigore morale, cresce la tendenza all'ironia e alla denuncia. Anche il giornale si modifica a causa della crescente competizione delle trasmissioni radiofoniche, delle prime trasmissioni televisive e dalla maggior presenza di quotidiani politici. E' il prologo di una evoluzione infinita che non cesserà mai e che farà dei fogli sportivi i primi veri quotidiani popolari. Dalla cronaca alle inchieste, ai commenti, alle interviste, agli spogliatoi, alle storie, ai personaggi: è così che **il giornalista di sport si ritroverà sempre in prima linea** nell'evoluzione professionale. Dal dopo guerra la lotta diverrà più serrata dato che, accanto ai quotidiani prettamente sportivi, cominceranno ad affiancarsi tutti gli altri quotidiani d'informazione, oramai dotati di una o più pagine sportive, generalmente concentrate nel numero del lunedì. I direttori che relegavano lo sport nelle pagine marginali iniziano a ricredersi partendo dal presupposto che molti spettatori significano tanti potenziali lettori. **Il giornalista sportivo si ritrova sempre più spesso in prima pagina.**

E' però indispensabile, a questo punto, evidenziare una distinzione di fondo fra il numero del quotidiano sportivo del lunedì e l'edizione degli altri giorni. Quello del lunedì assomiglia ad un qualsiasi altro giornale, contenuti a parte, ricco di cronaca a scapito di commenti e approfondimenti. La situazione muta nel corso della settimana perché le cronache lasciano il passo ad interviste, indiscrezioni, previsioni, inchieste e pettegolezzi. Questa differenza fra i due tipi di giornale sportivo deriva direttamente dalla sua origine. In principio, il foglio specializzato nasce come settimanale allegato al classico quotidiano della domenica o del lunedì. Subito dopo si fa strada l'esigenza del secondo numero, messo in vendita abitualmente il venerdì o il sabato e dedicato alla presentazione delle gare. Si passa così al terzo numero settimanale, affisso generalmente il mercoledì, caratterizzato dal commento "a freddo", dalle prime inchieste, da disegni e fotografie.

 <p><b>La Gazzetta dello Sport</b> Tutto rosa della v</p> <p><b>Rocchi stop: 2 o 3 turni Ma è no al veto dell'Inter</b></p> <p><b>TURBO JUVE!</b> Doppietta di Marchisio stende il Milan. Bianconeri primi</p>	 <p><b>CORRIERE DELLA SERA</b></p> <p><b>«I miei 11 giorni di prigionia»</b> Libero dai dogli italiani. Libro ancora nelle mani dei migliori</p> <p><b>COME TAGLIARE LA SPESA PER NON ALZARE LE TASSE</b></p> <p><b>«Presi in giro»</b> La Juve scaglionata a Palermo (2-1) si scaglia duramente contro l'arbitro Morganti</p> <p><b>Alonso, 108 con la lode!</b></p>	 <p><b>La Marca torna in testa, il Rieti sale</b></p> <p><b>CORRIERE dello Sport</b></p> <p><b>io calcio a 5</b></p>
 <p><b>TUTTOSPORT</b></p> <p><b>«Presi in giro»</b> La Juve scaglionata a Palermo (2-1) si scaglia duramente contro l'arbitro Morganti</p> <p><b>Alonso, 108 con la lode!</b></p>	<p><a href="#">Il giornalista sportivo arriva in prima pagina dei quotidiani d'informazione.</a></p>	<p>Nasce il terzo numero settimanale contraddistinto dalla "cronaca a freddo" dell'evento sportivo.</p>

**4) L'Italia si divide in quattro (grandi giornali sportivi): un fatto mondiale.**

**Cambia anche il lettore, diventato più frettoloso, avido e indiscreto, più curioso di informazione.** Nonostante le sensibili difficoltà, il giornalismo sportivo vince la sua battaglia raddoppiando il numero dei quotidiani sportivi e le vendite giornaliere. Pochi anni dopo la fine della guerra, gli editori della **“Gazzette dello Sport”** prendono una decisione delicata affidando la direzione del quotidiano ad un giovane trentenne, **Gianni Brera**, di sicure qualità. Ma a rendere possibile la simultanea presenza di più testate sportive di alto livello, contribuisce una sorta di **suddivisione territoriale degli interessi**, anzi di fazioni, tipicamente italiana. I “quattro grandi” gravitano ognuno in una ben determinata area. **“Tuttosport” a Torino e nella fascia tirrenica, “La Gazzetta dello Sport” a Milano ma un po’ in tutte le aree periferiche della nazione, “Stadio” a Bologna e nel versante adriatico, “Il Corriere dello Sport” a Roma e nel sud.** Una situazione che non è riuscita a ripetersi in alcuna parte del mondo, dove i quotidiani sportivi faticano addirittura ad imporsi. E’ il caso degli Stati Uniti, dell’Inghilterra e del Giappone, mentre in Spagna e in Francia sopravvive soltanto una singola grande testata.

		
		
<p>L'informazione non naviga in buone acque, ma il giornalismo sportivo va alla grande. Ecco <a href="#">Gianni Brera</a>.</p>	<p>L'Italia divisa in quattro aree. <b><u>“TuttoSport”</u></b> a Torino e Tirreno. <b><u>“Gazzetta dello Sport”</u></b> Milano.</p>	<p><b><u>“Stadio”</u></b> Bologna e Adriatico. <b><u>“Corriere dello sport”</u></b> Roma e Sud.</p>

## 5) La radio e la tivù portano lo sport in giro per la penisola

L'avventura del giornalismo sportivo vero e proprio si incrocia, come detto, con i cambiamenti sociali di tutto un popolo. E, proprio nel corso del XX° secolo, la società ha vissuto una straordinaria rivoluzione tecnologica che ha pesantemente influenzato gli organi di informazione. Il quotidiano si è così trovato a lottare prima con due nuovi concorrenti, radio e televisione, poi recentemente con il mondo di Internet. Tutti "rivali" (che rivali non sono, ma forzano la "MEDIAMORFOSI", ndr) in grado di soddisfare il nuovo bisogno delle masse per esaltare l'immediatezza dell'informazione. **La radio** compie il suo trionfale ingresso nel mondo dello sport di massa il **23 marzo 1928**. Quel lontano giorno **Giuseppe Sabelli Fioretti**, redattore della "**Gazzetta dello Sport**", firma la **prima radiocronaca** di calcio della storia, scegliendo il successo **dell'Italia sull'Ungheria per 4-3**. È l'inizio, ma c'è già chi osserva e capisce come far diventare la nascente radiocronaca un vero e proprio spettacolo. Quest'uomo è **Nicolò Carosio**. Nei primi anni trenta questo giovane siciliano si trasferisce in Inghilterra per motivi di lavoro e ascolta alla radio il racconto di una partita di calcio. L'idea è di **Herbert Chapman**, allenatore dell'Arsenal, capace di inventare un sistema per far comprendere, attraverso la radiocronaca, le varie fasi di gioco. Il pubblico che vuole seguire la partita "via etere" si può munire di una scacchiera suddivisa nei vari settori del campo di gioco e, attraverso la voce del radiocronista, seguire momento per momento l'evolversi della partita. Ciò che affascina il giovane Carosio è la voce, il modo particolare di seguire quella partita e di raccontarla. Tornato in Italia propone la propria idea ai vertice della neonata radio e convince i direttori inventando al momento la radiocronaca di una partita. **Carosio inizia la sua avventura con la radiocronaca da Bologna di Italia-Germania 3-1**. Con i suoi "gol" e "quasi gol", e soprattutto con la descrizione in quella fortunata partita contro i tedeschi di un **gol di Meazza**, si crea il mito, non più Nicolò Carosio, ma "**Niccolò Carosio**", una sorta di marchio di fabbrica. Da quel momento il giovane siciliano iniziò ad occupare le domeniche degli italiani con il racconto del secondo tempo della partita di cartello della giornata. Carosio, in un lungo periodo in cui la diffusione dei giornali era ancora inferiore a quella dei giornali nostri, divenne per molti giovani il simbolo vivente del calcio. A "laurearlo" come telecronista ci pensò la nascente televisione ancora alla prese con i vari problemi tecnici.

**La nascita del calcio** in tivù ha una data precisa: il **5 febbraio 1950**. Al Comunale si gioca il big match fra la Juventus capolista di **Boniperti e Parola**, e il **Milan** diretto inseguitore con **Buffon e il trio svedese**. Per la cronaca stravinse per **7-1 il Milan** che non riuscì però a contrastare la corsa dei rivali bianconeri verso lo scudetto. Ma, oltre che per il risultato, la partita rimane nella storia della televisione italiana perché rappresenta il **primo tentativo di trasmettere una partita in tv**. Ovviamente ci si trova nel campo della sperimentazione, dato che gli apparecchi televisivi erano pressoché sconosciuti al pubblico. Soltanto i primissimi televisori, in vendita nei negozi, potevano trasmettere questo evento accompagnato dalla telecronaca di **Carlo Bacarelli**. Quattro anni dopo la situazione era già mutata, e il televisore iniziava a fare breccia fra le passioni degli italiani. Così il **24 gennaio 1954** la Rai trasmise dallo **Stadio San Siro di Milano** l'incontro valido per le qualificazioni al **Mondiale di Svizzera**. La partita era **Italia - Egitto, 5-1** con reti di **Pandolfini, Frignani, Ricagni** e doppietta di **Boniperti**. Il gol di Egitto Pandolfini verrà ricordato come il primo in diretta televisiva della storia italiana. Le voci narranti erano di **Nicolò Carosio** e **Carlo Bacarelli**, affiancati da **Vittorio Veltroni**, il papà di Walter.

Già prima di questa partita, e precisamente il **3 gennaio 1954**, s'iniziano le trasmissioni della più "vecchia" e gloriosa trasmissione sportiva italiana, la "**Domenica Sportiva**", evoluta poi da **Enzo Tortora**, dal **28 febbraio 1965**, in un vero e proprio spettacolo serale antesignano degli odierni talk-show. Il **31 dicembre 1955** la Rai effettua la **prima vera e propria trasmissione di un evento calcistico** del campionato italiano in diretta. La data scelta è casuale, in quanto all'epoca i giocatori non avevano ancora diritto alla pausa di Natale e Capodanno. Partite trasmesse furono **Roma - Atalanta 0-0** e, a seguire, **Napoli - Fiorentina 1-1**. Il **calcio in televisione** festeggerà quindi il **mezzo secolo di vita nel 2004**, in occasione del campionato europeo che si terrà in Portogallo. Il 1954 è l'anno dei **mondiali di Svizzera** e, precisamente il **16 giugno 1954** l'allora nascente Eurovisione mandò in onda la partita inaugurale del campionato mondiale, allora Coppa Rimet, giunto alla quinta edizione. In quello stesso mese di giugno i televisori, in Italia, sull'onda lunga del mondiale, passano da

**20 a 60 mila unità.** Si comincia con la partita inaugurale Jugoslavia - Francia con gli jugoslavi che superano i francesi con un gol di **Milutinovic**, il primo visto anche al di fuori dello stadio in tutta Europa. Un fatto epocale, il calcio infatti superava le barriere dello stadio per cominciare ad affascinare un pubblico di dieci, cento, mille volte superiore a quello assiepato sulle gradinate. A quell'incontro ne seguirono altri otto. L'ultimo, ovviamente, riguardò la finale vinta dalla Germania sull'Ungheria in un **clima denso di sospetti**. Per quanto riguarda la missione italiana in Svizzera, le partite trasmesse furono due, entrambe contro i padroni di casa rossocrociati, per un totale finale di nove incontri. In entrambi i match l'Italia venne sconfitta per 2-1 e 4-1, ma le riprese televisive iniziarono a svolgere la futura funzione di "smascheratrice di errori". Infatti l'arbitro brasiliano Viana, poi radiato, annullò ingiustamente nella prima partita una rete regolare di Lorenzi, sbarrando così la strada ad una possibile vittoria italiana per 2-1 sugli svizzeri. I diritti televisivi sono altissimi per quel tempo: 3 milioni di franchi svizzeri, circa 400 milioni di lire del tempo, spettano alle sedici squadre finaliste, mentre un milione resta nelle casse degli organizzatori elvetici. **Intanto i tempi, come le tecnologie, cambiano e la Rai si trova nel 1960 a fronteggiare il trionfo delle Olimpiadi di Roma.**

		
<p>La radio entra nella cronaca sportiva il <a href="#">28 Marzo 1928</a>. <a href="#">Voce storica Niccolò Carosio</a>.</p>	<p><a href="#">1954</a> Arriva la televisione. Occasione i <a href="#">mondiali di calcio in Svizzera</a> in un clima denso di sospetti, a vincere è la Germania.</p>	<p>La tecnologia avanza e nel <a href="#">1960</a> è matura per arrivare a un numero sempre più alto di utenti. <a href="#">Ecco le Olimpiadi di Roma 1960</a>.</p>

## 6) Tutto il calcio minuto per minuto

Questo avvenimento aveva imposto alla radio una presenza contemporanea su più campi, in impianti diversi, con ovvia alternanza di radiocronache in funzione dell'evolversi dei vari avvenimenti. Il passo successivo era l'applicazione di questa tecnologia al calcio. **"Tutto il calcio minuto per minuto"** debutta il **3 gennaio 1960** con una formula innovativa, collegamento con quattro stadi di A e uno di B, rimasta tuttora vincente. L'unico dubbio iniziale riguardava la durata dei collegamenti dagli stadi. Si doveva scegliere se lasciare libertà di intervento ai radiocronisti oppure basarsi su collegamenti a scadenza prefissata. Prevalse la seconda possibilità.

Ma per **Guglielmo Moretti**, ideatore del programma, non fu facile convincere la dirigenza Rai sulla bontà del prodotto. Moretti visse e lavorò in Francia per diversi anni, e da questo paese importò in Italia il "format" del programma già ampiamente collaudato dalla radio pubblica francese. Per mesi trovò molte resistenze in Italia, soprattutto da parte dei tecnici che tenevano in modo particolare alla pulizia del segnale. Alla fine l'idea di Moretti prevalse e il programma si rivelò subito un successo, accentuato ancor di più dalla correzione alla formula apportata da **Enrico Ameri**, con il quale venne introdotta **la libertà di intervento** per i gol e le azioni salienti. Facevano parte di quello storico staff, **Carosio**, **Martellini**, **Ameri**, **Ciotti**, **Ferretti**, **Gomez**, **Pasini**, **Cannavò**, poi futuro direttore della "Gazzetta dello Sport" e corrispondente Rai dal Cibali di Catania. Più tardi arrivarono **Luzzi**, la voce della Serie B, **Cucchi** e **Gentili**, i quali rappresentano attualmente i radiocronisti di punta della Rai. L'aspetto debole della trasmissione fu rappresentato, per alcuni anni, dall'obbligo di mandare in onda alla radio soltanto il secondo tempo delle partite. **Si dovrà aspettare fino al 1977** prima che **Carraro**, presidente della Lega, conceda il permesso per trasmettere in diretta radiofonica anche il primo tempo. Si temeva per l'afflusso del pubblico e per questo, sulle prime, fu proibito realizzare vere e proprie radiocronache dai campi nei primi 45 minuti. Alla radio intanto era esploso anche il **"fenomeno ciclismo"**, interpretato magistralmente dai racconti di un altro grande giornalista italiano, **Mario Ferretti**. Il lavoro e la passione di questo giornalista sono stati oggetto di un intervento di **Sergio Zavoli** al Circolo della Stampa di Milano nel '97. *"Che cosa occorre per diventare giornalisti sportivi al tempo di Mario Ferretti, leggenda del passato? Certo l'inclinazione, l'attitudine, la cosiddetta vocazione, ma poi anche delle qualità per così dire tecniche. Occorreva saper parlare, saper improvvisare, avere dell'immaginazione, della comunicativa e qualche malizia, perché quel che non si vedeva attraverso il racconto si abbellisse, si ingrandisse, diventasse così ammiccante da supplire appunto alla cecità. E la sorella cieca questo mestiere lo fece a suo modo molto bene. Perché **Mario Ferretti** indovinava sempre i tre arrivati in qualunque arrivo del Tour e del Giro? Per un fatto tecnico, non certo per la sua abilità fabulatoria, perché avrebbe potuto costruire il discorso più affascinante del mondo, ma se avesse sbagliato l'ordine di arrivo per ciò stesso non sarebbe stato un giornalista. Mi accorsi che nella cronaca diretta dava il nome del primo arrivato quando questi ancora non era arrivato, e, quindi a un metro, due, persino tre dalla linea di arrivo, il secondo e il terzo perché con un colpo d'occhio ne coglieva la sagoma nel momento in cui sfrecciava via."*

			
<p>Sandro Ciotti</p>	<p>Enrico Ameri</p>	<p>Nando Martellini</p>	<p>Sergio Zavoli</p>
			
<p>Mario Ferretti</p>	<p>Ferretti, Gomez, Pasini, Cannavò E poi Cucchi e Gentili e Luzi tutt'oggi attivi.</p>	<p>Intanto esplode il “fenomeno ciclismo” prima con Mario Ferretti poi con <u>Sergio Zavoli</u>.</p>	
<p><a href="#">3 Gennaio 1960</a> arriva <a href="#">“Tutto il calcio minuto per minuto”</a> storica trasmissione ancora oggi “viva”. I pionieri del genere sono: <u>Carosio</u>, <u>Martellini</u>, <u>Ameri</u>, <u>Ciotti</u>. →</p>			

## 7) Il Processo alla tappa

Ad appassionare l'ascoltatore erano quindi le imprese dei grandi, quelli che facevano direttamente la storia della tappa e della corsa. L'avvento di **Zavoli** alla conduzione delle trasmissioni ciclistiche, modifica però le abitudini. *“Quando cominciai ad occuparmi di ciclismo capii che bisognava rappresentarlo in un modo che non era appartenuto neppure alla radio, ed ebbi la grande fortuna di far coincidere la partenza di questa rubrica con l'arrivo sulla scena di grandi personaggi per quel tempo: Gimondi, Adorni, Motta. Ma poi mi accorsi che mentre il campione si illustrava da sé, c'era poi tutto un mondo intorno al campione che non solo l'aiutava a vincere, ma che era il grande coro che in questa tessitura dell'evento sportivo aveva una parte assolutamente di primo piano. La figurina che si muove nella periferia dell'evento, che ha dietro la sua piccola storia e che giustifica quella presenza, non solo non attira l'interesse di chi è avvezzo a fare i grandi ritratti, ma sfugge persino al cronista il quale ha la tentazione di inseguire piuttosto il campione che il piccolo atleta. In fondo arrivare secondi non è una sconfitta, è già onorevole l'intenzione di lottare, di darsi un traguardo. Questa era la moralità de il 'Processo alla tappa'. La tv ha ricevuto in eredità il lascito di un ciclismo raccontato dai grandi del giornalismo e della letteratura, che sapevano esaltare il fascino di impreziosire fatica, solitudine, volontà”.*

A questo schema narrativo la tv ha sovrapposto la propria impronta rappresentativa, caratterizzata dalla riproduzione delle immagini e della loro moltiplicazione. Ha così avuto luogo un processo di progressiva dilatazione degli spazi della rappresentazione; col passare del tempo si sono allungati i tempi di copertura "indiretta" delle fasi di gara, e soprattutto sono aumentate le trasmissioni volte a creare l'attesa dell'evento, a fornire una ricostruzione sempre più dettagliata e poi un commento sempre più articolato. **Il primo anno ufficiale della televisione italiana, il 1954**, fu caratterizzato da alcune trasmissioni "eccezionali", fra queste la Milano - Sanremo del 19 marzo 1954 vinta da **Rik Van Steenbergen**. In quell'edizione ben 3 équipes di trasmissione, con telecamere fisse, furono destinate alla produzione: una posizionata a San Lorenzo a mare, un'altra a Capo Berta e l'ultima all'arrivo. Nello stesso anno arrivò in tv anche **il Giro d'Italia**, garantendo al pubblico l'arrivo in diretta di ben 7 tappe, e la possibilità di vedere anche il riassunto di ogni tappa intorno alle 23 dello stesso giorno. La rivoluzione arriva **il 31 agosto 1958 a Reims**, nel corso del campionato mondiale. Nasce infatti la **telecamera mobile**, frutto dell'interazione fra un automezzo dotato di telecamera e un elicottero con funzione di ponte radio-tv. Al giorno d'oggi le cose sono cambiate moltissimo sia dal punto di vista tecnologico che da quello dell'offerta tv, tanto che nel **Giro d'Italia 1998** la programmazione giornaliera fu di 4 ore e 30 minuti. Inoltre Rai3 dedicava ben 2 ore e 40 alle cosiddette "**trasmissioni di contorno**": fra queste, **a partire dal 1998**, anno del ritorno del Giro d'Italia in casa Rai, spicca il "**Processo alla tappa**", riedizione del mitico programma di **Zavoli del 1962**, condotta da **Claudio Ferretti**.

		
		
<p>Zavoli, nome storico del giornalismo assiste e accompagna lo sviluppo della radio e l'introduzione della televisione .</p>	<p>E dal <a href="#">1954</a> segue la Milano - Sanremo e il Giro d'Italia. Tante le innovazioni tecnologiche a cui assiste.</p>	<p>Fino ad arrivare al <a href="#">1998</a> con la riedizione del mitico "<a href="#">processo alla Tappa</a>" condotto da Claudio Ferretti.</p>

## 8) Signore e signori, la moviola!

Nel **1967**, sul fronte televisivo, si ha una nuova svolta con la **nascita della moviola** introdotta e commentata da **Carlo Sassi**. Il primo caso riguardò un “**gol non gol**” di **Rivera** in un derby milanese. Da quel giorno le moviole, che rappresentano la sublimazione del rallenty, hanno proliferato su ogni rete divenendo un punto di forza di tutte le trasmissioni sportive. L’ultima evoluzione si deve a **Filippo Grassia**, fra l’altro presidente dell’Unione Stampa Sportiva Italiana, che **nel ’99 ebbe** l’idea di creare la “**Moviola alla radio**” subito dopo la fine delle partite e raccontare le fasi più delicate delle partite. Logicamente a RadioRai dopo “Tutto il calcio minuto per minuto”. Nel **’68** nasce, per opera di **Maurizio Barendson**, “**Sprint**”, progenitore dell’attuale “**Dribbling**”. Poi Barendson fonda con **Paolo Valenti** il sempreverde “**Novantesimo minuto**”, che tiene banco ancora oggi, e nel **1976** “**Domenica Sprint**”. Il quadro delle maggiori trasmissioni televisive legate al calcio e, in particolare, al campionato, si completa nel **1980** con il “**Processo del lunedì**”. Molti si attribuiscono la paternità dell’idea, ma senz’altro il migliore interprete della trasmissione è stato **Aldo Biscardi**, capace di traghettare senza problemi il programma dalla Rai a Mediaset, da Tele+ a TMC.

 <p>Carlo Sassi</p>	 <p>Sabato Sprint/Dribbling</p>	 <p>“Domenica Sprint”</p>	 <p>Barendson</p>
<p>In dieci anni la televisione si organizza. Nel <b>1967</b> con Carlo Sassi nasce la moviola fino ad arrivare alla “moviola alla radio” del <b>1999 di Filippo Grassia</b>.</p>	 <p>Valenti</p>	 <p>Biscardi</p>	<p>Maurizio Barendson, Paolo Valenti, Aldo Biscardi, i protagonisti di questo fortunato periodo.</p>
 <p>Valenti</p>		 <p>Biscardi</p>	
<p>Si delinea così il quadro delle trasmissioni sportive. <b>1968</b> nasce “Sprint” poi divenuto “Dribbling”. Nasce anche “90° minuto”. Nel <b>1976</b> si aggiunge “Domenica Sprint” una sorta di mix, poi “<b>Domenica sportiva</b>” E “<b>GALAGOL</b>” su <b>TMC</b>. Nel 1980 nasce “Processo del Lunedì”.</p>			

## 9) Il calcio vive in tivù e viceversa

La grande e crescente offerta di calcio e sport in televisione rispondeva, comunque, alle esigenze degli spettatori. Nel **1979** la Rai diffondeva **552 ore** di telecronache, di cui **129 di solo calcio**. Nel corso degli anni il tipo di programmazione è cambiato radicalmente. **Sempre secondo Zavoli**, *“In televisione è finita l’era delle inchieste. E’ finita perché il palinsesto deve misurarsi ormai sulla base di una tale velocità di proposte di consumo delle idee e dei consensi, che deve essere ritrattabile, smontabile e rimontabile in continuazione. E la presenza di un’inchiesta diventa ingombrante. Io, insieme a Martellini, realizzavo ‘Senza freni’, che era la rubrica giornaliera di intrattenimento sul Giro, quando sentii Ferretti che invitato a stendere una sorta di cronaca della giornata diede questo titolo ad un suo pezzo: ‘Buonanotte maglia rosa’. Ecco, questo in televisione non si poteva fare, se mi fosse mai venuto in mente di spendere 5 minuti dedicando questo tempo ad immaginare come si può addormentare una maglia rosa, avrei dovuto aspettare di essere richiamato all’ordine da uno dei mie direttori. Io non credo in una televisione pedagogica che debba prendere per mano chi la vede, ma in una tv capace di fornire materiali di riflessione e indurre in qualche modo ad essa con un plus di notizia rispetto a quello che da l’immagine.”* (per sottolineare i diversi livelli di frenesia tra i due media, ndr).

Nel **1995** si arriva al numero di **1732 ore di sport**, di cui ben **232 dedicate al calcio**, alle quali bisogna aggiungere le **517 ore** trasmesse dalle reti **Mediaset**. La domenica è diventato il giorno nazionale consacrato alla pratica della discussione sportiva seguito a ruota dai giorni che ospitano le partite internazionali delle coppe europee. **Gli eventi sportivi di grande livello attirano sempre maggiori quote di pubblico**. Per **Italia - Argentina**, semifinale dei **Mondiali 1990**, gli spettatori furono 27.537.000; **Italia - Bulgaria**, semifinale del **Mondiale 1994**, fu seguita da 25.866.000 spettatori. In 19.673.000 videro la **finale di Coppa Campioni del 1989 tra Milan e Steaua Bucarest** e 19.042.000 la **finale di Champions League del 1996 Juventus - Ajax**. I dati testimoniano l’ormai stretto legame fra grande calcio e tv. A consolidare questo rapporto arrivano le aste per i diritti televisivi, inizialmente quasi ininfluenti per le casse delle società sportive ma che al giorno d’oggi si inseriscono nel bilancio come una delle voci fondamentali. **Nel 1989-1990** i miliardi della tivù, cioè della sola Rai, erano **60,5**. Nel triennio successivo arrivarono a 108,3 (si raddoppiarono, ndr). Nella stagione **’95-’96** i diritti televisivi superarono per la prima volta la faticosa quota dei **200 miliardi**. Il penultimo contratto ha portato nelle casse dei club **447,3 miliardi**. L’ultimo ha superato la quota dei mille miliardi grazie agli investimenti delle piattaforme digitali che trasmettono in pay-tv e pay-per-view. (fino ad arrivare all’esplosione?, ndr)

 <p>Tardelli a Spagna 1982</p>	  <p>Italia a USA 1994</p>	 <p>Milan-Coppa Campioni-1989</p>  <p>Juve-Coppa Campioni-1996</p>
<p>Il calcio occupa la televisione in un crescendo impressionante a partire dalla fine degli <a href="#">anni '70</a>. Nel <a href="#">1982</a> l'Italia è campione del mondo.</p>	<p>Gli eventi sportivi diventano parte della "storia" per il grande seguito di pubblico che riscuotono. Significativi eventi sono la semifinale Italia – Argentina dei <a href="#">mondiali 1990</a>, la semifinale Italia – Bulgaria dei <a href="#">mondiali1994</a>. I tele-spettatori si avvicinano a cifre vicine ai 30 milioni.</p>	<p>Stesso discorso per le squadre di club :<a href="#">1989</a> Milan – Steaua Bucarest e <a href="#">1996</a> Juve – Ajax circa 20 milioni i spettatori. Da non dimenticare il dramma dell'<a href="#">Heysel del 1985</a>. Mentre i diritti televisivi crescono a dismisura.</p>

## **10) Calcio-tivù: legame miliardario e indissolubile**

È la storia del grande calcio che vende l'anima alla tivù per denaro e che dalla tivù finirà per essere fagocitato fino a divenirne preda ambita. I miliardi in palio sono centinaia. Nella stagione in corso le società di A e B finiranno per portare a casa oltre **1.300 miliardi(2001)** fra campionato e coppe europee. Quelli relativi alla prima voce sono 1.043, di cui 134 per il campionato in chiaro, 91 per la coppa Italia, 743 per il campionato in criptato di A, 20 per quello criptato di B e 55 per le vendite all'estero.

In Italia le due società leadership nella gestione dei diritti televisivi criptati, **Tele+ e Stream**, non hanno badato a spese pur di trasmettere in pay-per-view e pay-tv tutte le partite di calcio di A e B. Le due aziende sono diventate le azioniste di riferimento del calcio italiano, nonostante i conti terribilmente in rosso degli ultimi anni, per una quota superiore al 60% degli introiti. Il prodotto calcio ha comunque, fino ad ora, creato debiti in tutta Europa. Per questa ragione **Murdoch e Colaninno**, proprietari al 50% di **Stream**, hanno aderito all'idea di unirsi con Tele+ per realizzare economie di scala. La nuova società manterrà comunque il nome di Tele+.

**Nel 2000** le perdite sono state pesanti: 220 milioni di euro per Tele+ a fronte di 1,8 milioni di abbonati, 355 milioni di euro per Stream nonostante gli 820 mila abbonati. La fusione permetterà alla nuova società di ridurre gli investimenti sul calcio che si presume calino del 25%. Le televisioni a pagamento faranno ancora fatica per qualche anno a far quadrare i conti e pareggiare gli investimenti. Al momento gli abbonati fra pay-tv e pay-per-view sono circa un milione e 500 mila, il 6% del popolo televisivo. Quelli del digitale vero e proprio sono il 4% (dati Auditel).

**Nel 2001**, secondo l'osservatorio della **Makno**, la percentuale degli abbonati alla **tv a pagamento salirà al 9%**, poco più di due milioni di famiglie. **Nel 2003** potrebbe esserci un'accelerazione. I motivi di questa lenta crescita sono da collegare a quattro fattori fondamentali; la giovane età di chi si avvicina allo sport a pagamento e quindi non dispone di particolari risorse economiche; la proliferazione di canali generalisti nel nostro paese; l'abitudine, tutta italiana, di vedere la tv senza pagare; il numero altissimo, oltre un milione, di **card taroccate**. L'investimento è divenuto nel tempo così oneroso da costringere la Lega di A e B a **cancellare il pilastro della contemporaneità** delle partite per venire incontro alle esigenze delle tivù a pagamento. Il calendario prevede un anticipo al sabato alle 20,30 (ma fino alla stagione scorsa ce n'era un altro alle 15) e un posticipo la domenica sera sempre alle 20,30. Ma non c'è solo la A in diretta tivù. C'è pure la B che, a dispetto di ascolti e abbonamenti modesti, presenta un anticipo il venerdì sera e un posticipo il lunedì sera. La C manda in onda una partita il lunedì sera su Raisat con un seguito non indifferente. **E il campionato nazionale dilettanti, che ha ripreso la vecchia dizione di Serie D**, sta trovando un accordo con la Rai per irradiare una gara il martedì sera. A gennaio un suo incontro è stato trasmesso perfino da Eurosport. **I giorni centrali della settimana sono invece occupati dalle sfide di coppa Italia, coppa Uefa e soprattutto Champions League**. E non è finita qui perché le partite dei campionati esteri, con predilezione per la Premier League inglese, la Liga spagnola, la Premier Division francese e la Bundesliga, impazzano sulle reti a pagamento, e non solo, a cavallo della domenica. Alla fine tutta questa presenza di calcio in tv ha portato allo **smantellamento dei palinsesti** delle giornate di campionato. All'estero, specie in Spagna e in Inghilterra, le tv a pagamento hanno fatto spostare alcuni incontri di campionato in orari prima impensabili. Come nel caso del big match della Premier League fra Manchester United e Liverpool, disputato il 4 marzo alle 11.30. In Italia c'è stato soltanto un esperimento, fra Parma e Juventus, mandato in onda alle 13 di domenica 9 gennaio su Stream. E, continuando il discorso sugli orari, come non ricordare la **finale di Coppa del Mondo di Usa'94** disputata a mezzogiorno con oltre 40 gradi di temperatura per favorire gli ascolti in Europa? Per lo stesso motivo alcune finali dell'atletica leggera a **Los Angeles '84** e poi ad **Atlanta '96** si svolsero in **orari assurdi**, al di fuori di ogni parametro fisiologico. Ora si cerca di attirare nuovo pubblico aumentando la **spettacolarità delle discipline** ma **stravolgendone la tradizione**. Così il problema della durata ha portato l'introduzione del tie-break nel tennis, dove si gioca al meglio dei 3 set solo nei tornei del Grande Slam, e alla cancellazione del cambio-palla nel volley. Tornando al calcio, i network, impossibilitati dagli ordinamenti dell'Unione Europea a interrompere il gioco con brevi spot di 7 secondi, vorrebbero delle pause per trasmettere pubblicità e rifarsi degli onerosi investimenti. L'idea riguarderebbe l'inserimento di due time-out obbligatori per tempo oppure la suddivisione della partita in

quattro frazioni di 22-23 minuti ciascuna. Ma l'International Board ha già negato il proprio consenso, timoroso di irretire gli appassionati e ottenere nel lungo periodo più svantaggi che vantaggi. Il calcio si differenzia dagli sport americani proprio per la continuità dell'azione che non permette intrusioni. Perfino la moltiplicazione dei "primi piani" o dei "replay" non piace a quegli appassionati che amano vivere il calcio in ogni sua fase. Il calcio di Inghilterra, Italia, Germania, Francia e Spagna vale già oggi più del basket, del baseball e dell'hockey su ghiaccio negli Stati Uniti. Basta dare un'occhiata ai relativi incassi: 1.122 miliardi di lire a stagione per la National Basket Association; 705 per la Major League Baseball; 226 per la National Hockey League. Di un altro pianeta la National Football League che incassa 4.158 miliardi di lire l'anno dalle cinque emittenti cui ha ceduto i diritti delle partite in chiaro e criptato. Il contratto settennale, firmato nel '98, vale 29.106 miliardi di lire. In totale i contratti delle quattro leghe valgono quasi 38 mila miliardi. Il resto arriva dagli sponsor istituzionali e tecnici con i secondi che pagano più dei primi nei grandi club: Nike e Adidas versano oltre 20 miliardi a testa a Inter e Milan contro i 12-15 dei "main sponsor" Pirelli e Opel.

		
<p>Baggio a USA '94</p>		<p>Italia 2006</p>
		
<p>Le partite sono tante e vanno spalmate su orari a volte "assurdi". Esempi finale coppa del mondo Usa '94. Atletica Los Angeles '84 e Atlanta '96.</p>	<p>Progressivamente le partite vengono trasmesse in modalità "a pagamento". Nascono Tele+ e Stream. Di Murdoch e Colaninno. Fino ai giorni nostri con il monopolio di SKY&amp;Co.</p>	<p>Nel <a href="#">2001</a> l'ordine di grandezza dei diritti tv è di 1300 miliardi. La televisione è in grado di dettare le regole del gioco. <a href="#">[Nel 2006 L'Italia vince i mondiali]</a>(in modo rocambolesco)]</p>

## 11) L'avvento di Internet.

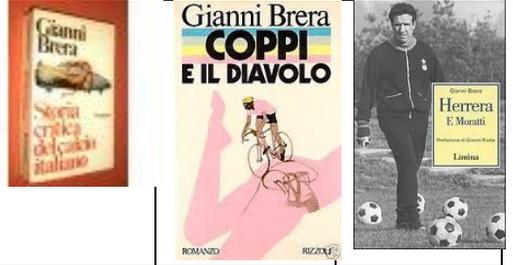
Ma la frontiera dello sport è in costante avanzamento, tanto che ormai iniziano ad affermarsi nuovi mezzi di comunicazione. Fra questi merita un posto di rilievo Internet. Le società di basket sono rimaste sbalordite quando hanno toccato con mano che i **diritti Internet**, mai presi in considerazione fino a tempi recenti, valevano più del doppio di quelli venduti alla Rai per 2 miliardi. Con questa cifra, ritenuta perfino eccessiva, i dirigenti della tivù di stato avevano acquisito la possibilità di trasmettere una partita di A1 in analogico su Rai3 o in digitale su Raisat. Per i club, tormentati da bilanci pesantemente in rosso, una manciata di quattrini da dividere in tante piccole parti: niente a che vedere con i 1.300 miliardi piovuti sul calcio. **Di qui la prossima esplosione dei diritti digitali** che consentiranno la trasmissione delle partite su Internet con abbondanza grafica. E' vero che oggi le immagini sono scadenti per via di una modesta risoluzione, ma domani saranno pari a quelle televisive. E Internet, piccolo particolare, è già oggi visibile su qualsiasi teleschermo. La prima vera prova di trasmissione multimediale è avvenuta in occasione di Scozia - Inghilterra: in analogico, digitale, Internet, pay-per-view e chiaro. Sky Sports 2 e Bbc hanno irradiato la partita in versione analogica: la prima in diretta e a pagamento, la seconda in differita e in chiaro. Sky Extra ha utilizzato invece la tecnologia digitale per trasmettere l'incontro a pagamento offrendo ai telespettatori la possibilità di scegliere l'inquadratura preferita e di richiedere replay a volontà. Di qui la differenza sostanziale con l'analogica offerta in pay-per-view. Come se non bastasse, la sfida è stata inviata in diretta su Internet da "Sky" che ha fatto uso di un sistema di trasmissione in simultanea. Dietro l'angolo c'è, o c'era?, la Superlega europea. All'alba del 2000 i responsi inducono qualche riflessione. Se gli abbonamenti alla pay-tv e alla pay-per-view, in Italia, sono in costante ascesa, **il pubblico allo stadio è in flessione**. I dati di affluenza di entrambe le serie restano sensibilmente inferiori a quelli del '90-'91 e '91-'92, cioè all'indomani del Mondiale disputato nel nostro paese. Negli ultimi dieci anni l'Italia è stata la sola grande del calcio a subire un decremento di pubblico pari all'11,4%. Il discorso è generale. **Nel 2000 l'unica nazione a registrare un aumento di pubblico è stata l'Inghilterra** che può vantare il miglior rapporto d'Europa fra capienza degli impianti sportivi e pubblico presente: ben 13 dei 14 primi posti di questa speciale classifica sono occupati da squadre britanniche, con l'unica eccezione rappresentata dai tedeschi del Friburgo al 10° posto. In attesa di capire come sarà lo sport su Internet, il calcio diviene un compagno abituale dei telefonini con sms oggi e immagini domani. Basta avere pazienza. In fondo siamo nel terzo millennio.

	 <p data-bbox="613 495 847 520">Manchester Stadium</p>	 <p data-bbox="1047 495 1404 520">Simona Ventura nel suo salotto.</p>
<p data-bbox="142 535 479 779">Arriva "Internet". Si inizia a parlare di diritti digitali, ma è la natura <u>"globale", "interattiva" e "partecipativa" che rappresenta la vera forza di internet.</u></p>	<p data-bbox="506 535 950 709">In Italia il pubblico negli stadi è in progressivo calo. Tiene l'Inghilterra, la cui offerta calcistica è "leader" del settore e insieme modello di riferimento.</p>	<p data-bbox="969 535 1469 779">Per la televisione Simona Ventura con il suo "quelli che il calcio" offre un format leggero e di intrattenimento. In attesa di sviluppi tecnologici che consentano ai nuovi "media" e ai nuovi "device" di affermarsi in modo definitivo, il giornalismo sforza di ripensarsi.</p>

## 12) I grandi del giornalismo sportivo italiano.



Giovanni Luigi Brera, detto Gianni, è considerato a giusta ragione il più celebre e grande dei giornalisti sportivi italiani. Il numero uno. Nel giorno della **morte**, avvenuta in un incidente stradale nella notte tra il **18 e il 19 dicembre 1992**, tra i ricordi di Indro Montanelli, Pilade Del Buono, Gianni Mura e tante altre famose penne del nostro Paese, qualcuno ha scritto che Brera ha lasciato un'eredità senza eredi. Partiva dalla cronaca per arrivare alla letteratura, al canto più autentico della poesia."L'Arcimatto" curato sul "Guerin Sportivo", giornale che diresse dal **1967 al 1973**, al pari della "Bocca del Leone" o di altre fortunate rubriche oggi tradotte in libri di grande successo, hanno segnato il giornalismo sportivo nel profondo. Cancellò la retorica, aprì ad altri settori dell'informazione, sposò l'*epica* e la *mitologia* per spiegare di terzini e goleador. Nato a San Zenone Po, in provincia di Pavia, l'**8 settembre 1919**, figlio del segretario della sezione socialista, Brera aveva iniziato la carriera giornalistica come collaboratore del "Popolo d'Italia" prima dello scoppio della guerra. Nel **1945** arriva alla "Gazzetta dello Sport" come redattore di atletica leggera e poi corrispondente da Parigi. Ne diventò **direttore nel 1950**, dopo aver collaborato per varie stagioni al "Guerin Sportivo". Ed è proprio dalle colonne di quest'ultimo che coniò termini destinati a entrare nei vocabolari di tutto il mondo come quello di "*libero*" o "*uruguayio*" e che tenne a battesimo soprannomi leggendari: da "*Rombo di tuono*" per Riva a "*L'Abatino*" per Rivera, passando per "*Bonimba-Boninsegna*". Passò al "Giorno" di Baldacci nel **1956**, sposando l'irriverenza e la modernità del foglio voluto da Enrico Mattei. Da lì, il salto al "Giornale" di Montanelli sin dalla nascita nel **1974** e quindi, nella scia dei quotidiani sperimentali, il passaggio all'ultima nata, "la Repubblica" di Eugenio Scalfari nel **1978**, due anni dopo il varo del tabloid. Ci fu anche una **discussa esperienza televisiva**, nei **primi Anni 90**, al "Processo del lunedì", chiamato a sostenere l'ingrato ruolo di garante della qualità. Le sue opinioni, spesso basate su **convinzioni etnologiche** e sempre corredate da **dotte dissertazioni di culinaria e caccia** (le sue passioni al pari dell'immane fumo), hanno spaccato l'Italia. Decideva delle sorti dei commissari tecnici e rimane storica l'**antipatia** reciproca con **Gino Palumbo** con il quale arrivò anche allo scontro fisico **sul tema spettacolo vs catenaccio**, di cui era sostenitore. Fu autore di vari libri: dalla "**Storia critica del calcio italiano**" al "**Corpo della ragazza**" (da cui è stato tratto un famoso film con Ornella Muti), "**da Herrera a Coppi e il diavolo**", superlativo libro-intervista scritto con il suo campione preferito.

	 	
		
<p>“Popolo d’Italia”          ,”Guerin Sportivo”,          “Gazzetta dello Sport”,          “Giorno”, “Giornale” e          “la Repubblica” le          testate per cui lavora.</p>	<p>Enrico Mattei, Baldacci, Indro          Montanelli e Scalfari, i suoi          riferimenti. Negli anni '90 lavora con          Biscardi in TV.</p>	<p>Proverbiale, ma anche fisico lo scontro con          Gino Palumbo(sopra) sul tema “spettacolo vs          catenaccio”. Suoi lavori la “Storia critica del          calcio italiano” e monografie come “Herrera e          Moratti” e “Coppi e il diavolo”.</p>

## Un articolo di Brera:

Peppin Meazza era il Fòlber (in occasione della morte di Meazza).

di Gianni Brera

"Il Giornale", Agosto 1979

E' morto a Lissone Peppin Meazza. Se n'è andato in silenzio, vergognoso di morire come si dice dei gatti, alla cui specie sorniona apparteneva. Era da tempo malato. Un chirurgo amico, Minolo Pizzagalli, gli aveva dovuto asportare mezzo pancreas e mal volentieri parlava, poi, della sua sorte più o meno vicina.

Oltre a quello, soffriva di disturbi circolatori. Sulla sua faccia gonfia affioravano vene di color rosso plumbeo. Gli occhi grandi, bovini, parevano costantemente assonnati. Pesanti palpebre calavano le lunghe ciglia a proteggere lo sguardo non timido ma talora impacciato e sfuggente. La voce gli si rompeva in gola come se una spossatezza greve negasse d'improvviso il fiato necessario ad alimentarla. Insomma, faceva tanta pena da indurre gli amici a ribellioni di puerile insofferenza e perfino di rabbia. Perché vederlo sfiorire a quel modo era come dover riflettere sui nostri anni perduti, sulla fine più o meno vicina di tutti. E non c'è nulla al mondo che dispiaccia di più alle povere ciolle che noi siamo.

Ora il Peppin è morto. Se n'è andato in silenzio, sapendo benissimo perché la moglie lo aveva portato a Rapallo in primavera. Dovevo preparargli per tempo il "coccodrillo" e non avevo cuore. Con il dovuto cinismo gli ho telefonato a Monza: mi ha risposto già dalla tomba: "Sto ben, sto ben (come se indignato domandasse: chi te l'ha detto che muoio?): "propi incoeu vo a Rapallo". E ancora una volta gli fui grato di una notizia che mi risparmiava l'odiosa incombenza di caragnare in anticipo. Nulla di più imbarazzante, nulla di più vile. Al diavolo voi che vorreste chiudere le pagine ancor prima che siano scritte! Ma ora Peppin è morto per davvero, e ricordarlo bisogna, dire chi era, che cosa ha fatto, e cercar di non piangere perché sarebbe falso: nessuno crederebbe che piangi per lui. Contela giusta, Gioânn: col Peppin e passata la tua vita.

E allora, via, parliamone come di un fenomeno che poco a poco ha inciso sul nostro costume. Personalmente, ho finito addirittura per giocare con lui, ormai facevamo ridere entrambi; ma chiunque, ragazzino, abbia pedatato negli anni trenta, almeno per un istante, un'ora, un anno ha provato a mitizzare se stesso nel suo nome. Perché Peppin Meazza e il football, anzi "el folber" per tutti gli italiani. Grandi giocatori esistevano al mondo, magari più tosti e continui di lui, pero non pareva a noi che si potesse andar oltre le sue invenzioni improvvisate, gli scatti geniali, i dribbling perentori e tuttavia mai irridenti, le fughe solitarie verso la sua smarrita vittima di sempre, il portiere avversario.

Era nato nel 1910, di fine agosto, a Porta Vittoria, non so in quale via. Sua madre aveva nome Ersilia e veniva da Mediglia, nella Bassa di Lodi. Faceva la verduratta, che era allora povero mestiere: lo chiamava "Peppino", secondo l'italiano storpiato dai lombardi: e tutti gli altri, Peppin, e magari anche "Pepp", che è tanto bello e veloce, ma screditato ormai dalle pochades d'osteria. Porta Vittoria non finiva già al monumento delle Cinque Giornate, proseguiva per la campagna ricca di fossi e di fontanili. Quando si preparava il cantiere per una casa nuova, si faceva sgombro uno spiazzo e in quello giocavano al folber i fiolett della zona. Peppin ha dato subito la misura del suo carattere e del suo stile pretendendosi centro mediano, che nel beato calcio di quei giorni era padrone e donno del gioco (una ricerca sull'indole e poi sul carattere dei grandi campioni consentirebbe di precisare che al loro esordio hanno tutti giocato da centro mediano, center half in inglese).

Peppin ragazzetto era gracile e denutrito. Aveva le spallucce cadenti e le ginocchia vacche.

Sottoposto a visita scolastica, è stato trovato debole di polmoni e accolto al Trotter, che era ed è l'avveniristica scuola all'aperto dei milanesi. Egli era dunque un esempio del nostro entozoo disastroso e tuttavia gagliardo, con dentro tanto nerbo da strabiliare chiunque lo sottovaluti (anche oggi, che aderiscono al calcio i soli rampolli del quarto e del quinto stato, di gran lunga i più numerosi a livello professionistico sono i lombardi).

Giocando da "fasso-tuto-mi" come in effetti consentiva il ruolo di centro mediano, Peppin teneva spesso la palla e quindi aveva modo di adeguare sempre meglio i suoi strani piedi e soprattutto i ginocchi alle necessità di controllo e di tocco. Si muoveva sornione e qualche volta ingobbiva: che era il sintomo dello scatto imminente: allora, di botto, saltava tutti a sorpresa, con tanta felicità di tempo e di gesti che subito si pensava alla miracolosa trasformazione operate dal gioco su quello scorfano apparentemente negato.

Non altro era il segreto delle sue fortune calcistica: ma quando lo presero all'Inter, si invitarono i soci a ospitarlo il più frequentemente possibile per la bistecca, della quale in case non aveva abbondanza. Esordì in prima squadra al torneo primaverile di Como: l'autunno seguente, a diciassette anni appena compiuti, era già tanto bravo che venne retrocesso Bernardini a centrocampista, così che era l'asso patentato (o molto pagato) a dover servire il pivello più dotato di genio.

L'Inter non vinceva il campionato dal lontano 1920: ed era questo - si badi - il secondo scudetto della sua storia: il primo, avendolo arraffato nel 1910 ai ragazzi della Pro Vercelli. Il calcio italiano soffriva tuttora di rozze e scomposte partitine provinciali. I campi di gioco erano malvagi per ignoranza e per effettiva povertà di mezzi (hai, troppo spesso le due disgrazie si assommano). Gente che sapesse toccar palla con decenza ve n'era assai poca. Pedatori danubiani del vecchio mondo asburgico venivano a colonizzarci, ma l'insufficienza dei campi era pari all'incultura di quasi tutti, che è mancanza di tecnica e insieme di civiltà.

I favoriti del primo campionato a girone unico (29-30) non erano i milanesi dell'Inter: molto si parlava di Bologna, di Torino, di Juventus, di Genoa. L'Inter si era appena fusa con l'Unione Milanese: aveva ereditato Viani, sostituito di Bernardini, e Visentin, ala destra. Allenatore era l'ungherese Weiss, che del Peppin era stato il primo a intuire il grosso talento.

A leggere la critica del tempo, niente o quasi si capisce di quanto avveniva sui campi, non di marcature si parlava, non di spazi. Il modulo tecnico-tattico andava stentatamente adeguandosi alle nuove norme del fuori gioco. Consisteva soprattutto quel povero calcio di lunghe e grossolane respinte, di furbi intercettamenti, di lenti e sempiterni cross dall'ala. Così, il Peppin, agile acrobata, ne venne subito esaltato.

Grevi terzini con la testa fasciata dal fazzoletto avanzavano risucchiati - così si diceva - dal resto della squadra in manovra di attacco: bastava dunque la lunga respinta dei difensori amici per fare ingobbire il Peppin fra i suoi goffi custodi: i quali, per la fulminea rapidità del suo scatto, giungevano talora ad inzuccarsi comicamente. Intanto la folla, se capiva, balzava in piedi a urlare; e lui, quello scorfano incredibilmente trasformato dal brio e dalla ispirazione, caracollava a render grammi gli ultimi disperati gesti del portiere, ormai condannato a subire il gol. Dice che lo chiamava addirittura fuori, neanche si fosse giunti anche nel calcio all' "haja toro!": e poi, con sorniona finta, toccava di piatto destro o sinistro nell' angolino più a tiro: un vero clamoroso cippirimerlo.

Era questa, in effetti, la clamorosa condanna di un arcaico e grossolano concetto tattico: la "metà campo da vendere". Chi pretendeva esaltarsi di quella illusione, fatalmente incappava nel Peppin. La sottovalutata Inter, priva di grossi nomi e dunque sfavorita all'avvio, aveva istintivamente scelto il contropiede per il suo ragazzino prodigo, enfaticamente chiamato con il soprannome di moda, quello di un piccolo teppista genovese, "o Balilla". L'Inter rivinse il campionato in circostanze drammatiche, per la caduta delle tribune in via Goldoni. Il solo a non impressionarsi per tanta rovina era stato l'abulico Peppin e infatti, lui e non altri aveva pareggiato alla ripresa i tre gol con i quali stava già trionfando l'imprevedibile Genoa di Levratto!

Su quell'inizio, la gloria. E noi crapottoni lombardi a gemere, urlare, sbavare per quel nostro país miracolosamente portato a pedata con tanto imprevedibile genio. Fu lui a sollevare il nostro calcio su effettivi livelli europei: lui a trasformarsi in regista inventore di gioco per dare prima la Coppa Internazionale e poi il campionato del mondo all'Italia.

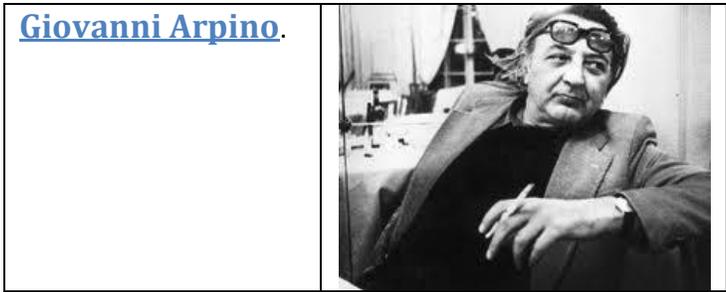
Dalla generosa e gnocca Milano veniva considerato alla stregua di un prodigioso Kean vernacolo. Lucido di brillantina, gli occhi assennati, il sorriso bullo, l'automobile (che ben pochi avevano), i quattrini facili, i balli, il gioco, le veglie presso le Maisons Tellier di mezzo mondo, il trionfante Peppin vendicava le angustie degli umili antenati e di tutti noi poveracci suoi pari, passando per un genio al quale era consentita qualsiasi stravaganza.

In realtà, giocava d'impegno - per l'Inter - soltanto se qualcuno gli mostrava a tempo giusto l'orecchio di una banconota. Si alzava dal letto quando gli altri avevano già finito di allenarsi. Faceva il gol come e quando voleva, ma solo se capiva di essere in debito, anzi in colpa con i tifosi. Era in effetti l'unico italiano a reggere il confronto con i sensazionali prestipedatori argentini e brasiliani. Amava riamato Raimundo Orsi, che sempre lo secondava, e detestava il truculento Monti, che invece lo angariava.

Ho sentito io stesso Viani accusarlo di paura ("fuffuori casa gioggiocavamo sempre in diddieci"). In verità, lo massacravano tutti con la cinica insolenza dei mediocri che non volevano farsi beffare. E come i favori del pubblico erano tutti per lui, i dirigenti lo pagavano e sopportavano a denti stretti. "Grand peintre du football" lo definirono i francesi (pensa l'ingegno) quando lo videro trionfare ai mondiali di casa loro (1938). Un embolo malerbetto salvò poi l'Inter da quell'idolo divenuto ormai intoccabile e persino ingombrante. Gli si era gelato il piede destro così si scriveva -: e dopo quasi un anno di inutili cure gli venne squarciato dal malleolo all'alluce, finché nella vena ostruita non riprese a fluire il sangue.

Logoro per aver molto abusato di sé e per le non poche tare somatiche contro le quali aveva dovuto battersi in tutti quegli anni, il fenomenale Peppin chiuse non ancora trentenne la sua folgorante carriera di asso. Nel Milan (orrore!) lo vedemmo anfanare cianotico in volto come uno che stesse per crepare da un momento all'altro. E tanto più ingroppiva il saperlo così menomato, quanto più vivido era il ricordo delle sue prodezze passate.

Non è vero però, come asseriscono alcuni, che fosse tanto modesto e schivo. Pensava a se come ad un eroe mitico, a un irripetibile e grande inventore di calcio ad alto livello. Parlava di se con l'ingenua vibrazione dell'egoista troppo tempo osannato per non ritenersi alla lunga l'unico. Quasi tutti gli ex campioni soffrono di queste ubbie e neanche lui, povero Peppin, poteva dirsene immune. Troppi, tuttavia, ne sottovalutavano l'intelligenza: parlava italiano ad orecchio, e quindi non poteva esprimere in lingua l'arguzia che per solito lo animava parlando milanese. Certo, non era un sapiens, e la informe culture gli impediva di figurare tra i tecnici del suo sport. Allenò l'Inter e qualche altra squadra minore. Venne scritturato a Istanbul e ne tornò quasi subito, lamentando la mancanza delle campane e del bitter al selz. Fece l'aiuto di Carlino Beretta in nazionale e fu, come lui, un disastro. Da ultimo, per non lasciarlo senza pane, gli diedero da istruire i ragazzi dell'Inter: ma lui, istintivamente, cercava l'ombra delle tribune. Ormai avanti con gli anni, venne rilanciato come uomo simbolo per gli Inter club. Sbatteva le palpebre, sentendosi acclamare, e con un sorriso triste annuiva, assai poco convinto in cuor suo che quella vita meschina meritasse più di venire vissuta. Infatti, senza darlo troppo a vedere, si è dignitosamente levato di mezzo. E avendo io a lungo delirato per lui, mi dico oggi che gli eroi quelli veri, andrebbero per tempo rapiti in cielo, così come usava una volta, che non debbano restare fra noi a morire accorati e offesi della loro ingiustissima sorte.



"C'era una luce viperina nelle chiome degli alberi ritagliati contro il tramonto". Basterebbe l'inizio di **"Azzurro tenebra"**, il più importante libro di Giovanni Arpino dedicato al calcio (in occasione dei **Mondiali del 1974**), per comprendere tutta la qualità letteraria e la grandezza magistrale dell'autore. Un romanziere prestatato per almeno una ventina d'anni al calcio, fino all'apice del successo italiano di **Spagna 82** e della contemporanea rottura, consumata in un casinò iberico, con il sodale di sempre Gianni Brera. Il pallone è stato comunque la grande passione di Arpino, colorata di bianconero. **Della Juve fu infatti tifoso**, sostenitore e cantore. **Bruno Quaranta** gli ha dedicato un libro pochi anni fa: **"Stile e stiletto. La Juve di Giovanni Arpino"**. Come a dire che quella bandiera, al pari delle lettere o del suo Piemonte, non l'abbandonò mai, fino alla **morte**, avvenuta a Torino nel **1987**, in coincidenza con il novantesimo compleanno di **Madama**. Scrittore, saggista e giornalista, Giovanni Arpino era **nato a Pola il 27 gennaio 1927**, figlio del colonnello Tommaso, per trasferirsi in gioventù a Bra. E proprio nel paese del cuneese, il futuro autore di **"La suora giovane"** e altri capolavori di questo dopoguerra, passò alcuni dei momenti più belli e formativi della sua esistenza. L'apporto di Bra lo si intuisce dalle pagine de **"Gli anni del giudizio"**. Ma accanto alla letteratura, che lo porterà a firmare opere come **"L'ombra delle colline"** (premio Strega nel **1964**), **"Randagio è l'eroe"** (**1972**), **"il Fratello italiano"** (premio Campiello nel **1980**), **"La sposa segreta"** (**1983**), sopravvisse in Arpino un amore smisurato per la carta stampata e in particolare per **"la Stampa"**, compagna di una vita. Anche nella parentesi al **"Giornale"** di **Montanelli** non aveva mai smesso di scrivere di Torino e della sua più importante creatura, la Juve appunto. Un **personaggio schivo, sincero fino all'irriverenza**. A chi lo lodava per le sue opere che finivano per essere recitate in teatro o al cinema, ripeteva brusco: **"Consideratemi un autore defunto"**. E invece non ha smesso di essere vivo anche dopo la sua scomparsa. Una delle più famose antologie italiane di letteratura recita nell'edizione di due anni fa: **"La sua scrittura si caratterizza per la varietà dei registri, dall'elegiaco all'ironico e al grottesco"**. Questo fu Arpino.

<p>Arpino è un letterato prestatato al calcio, come molti di questo periodo. Grande la sua produzione letteraria anche premiata ("L'ombra delle colline" 1964 e il "Fratello Italiano" 1980)</p>	<p>"La Stampa" e "Giornale" di Montanelli i quotidiani per cui lavora.</p>	<p>Torino e la Juve la sua passione.</p>		

## Un articolo di Arpino:

### "Madama Juve" poesie e pensieri sulla Juventus suo amore di una vita.

Cara Signora, mi tolgo il cappello  
il suo nome è una stella nella curva del cielo  
il suo nome rimbomba della terra alla luna.  
Mi vesto a festa, lancio i coriandoli  
il suo nome è un nome  
che si legge anche Torino.  
Il suo nome è una montagna  
di tanti scudetti,  
agli altri la manfrina, una lacrima, un peto.  
Il suo nome è il migliore, il suo nome è il più forte.  
Tu dici: sono gob. E gli altri: sono morto.  
Il suo nome si allunga,  
si contorce in un lamento  
ma resta l'idea in tutte le genti.  
Si restringe, si allunga, fa eco rotondo  
che perda che vinca tra i primi del mondo.  
Juventus, gridano,  
o Goba o Madama,  
sei forte, sei cattiva, fai girare le scatole.  
Ma un'altra non c'è  
e nessuno è stanco  
di soffrire e cantare il tuo nero e il tuo bianco.  
(Giovanni Arpino)

Questa è una poesia che uno degli scrittori più importanti dei tempi moderni, Giovanni Arpino, dedicò alla Juventus.

Questi sono invece alcuni pensieri dello stesso scrittore sul mondo del calcio:

#### Juventus

«Si scrive Juventus si pronuncia scudetto. "Vincere sempre, e con classe" è l'imperativo categorico della Signora. Nata come "seleção" della borghesia torinese, via via è assurta a modello: una riserva dov'è vietato illudersi, dove giocare fa rima con lavorare, dove la vocazione ha il sigillo della professione. E' un carattere di ferro la "fidanzata d'Italia". Dentro lo stile, c'è lo stiletto».

#### Torino

«Da Superga a Meroni a Ferrini, la storia del Toro obbedisce a un copione drammatico. Di rappresentazione in

rappresentazione, società tifosi, giocatori si sono cuciti addosso una divisa mentale ormai indelebile come la maglia granata: è più importante soffrire che non vincere».

### **Juventus e Torino**

«La Juventus è universale, il Torino è un dialetto. La Madama è un “esperanto” anche calcistico, il Toro è gergo».

### **Football**

«Il gioco di palla, la sferomachia, è sempre stato poetico: un atto puro, che attraverso decine di machiavellismi conserva dal principio un che di casuale, di fatale, e proprio per la sua imponderabilità fa ridere, fa piangere, sia chi guarda sia chi officia. I giocatori che fanno mucchio e si abbracciano e si rotolano per le terre dopo un gol (latini e anglosassoni, non esiste differenza) e i vinti che disperano, anche in questo obbediscono al rito, che vuole la vittoria, e cioè il Bene, subito plausibile, comunicato a tutti».

### **Dino Zoff**

«San Dino ha le gote color borotalco, lo sguardo ridotto a una fessura, raggrinzisce le mani nei guanti, pare assente, chiuso nel vetro d'una sfera lontana, come i suoi antichi paesani che risalgono il greto del Tagliamento e portano pietre al nuovo muro da costruire intorno al podere: la sua solitudine d'uomo».

### **Pallone e verità**

«...il pallone permette di dire il novanta per cento della verità, rise Arp. - E il dieci restante? - Carità umana. Solo carità, - ammise Arp».

### **Tifoso**

«Non è bizzarro ritenere che uno dei primi tifosi sia stato Nerone. Poi, lo sport di stampo anglosassone cercò di plasmare un nuovo tipo di estimatore, leale, contenuto nei trasporti emozionali. Oggi Nerone prende la sua rivincita. Dove passano i tifosi, Attila può tranquillamente essere assunto come giardiniere».

### **L'addio al calcio**

«A questo sport io mi sottraggo, e nemmeno lo guardo. Giocatori che si mettono a correre solo se sono inquadrati da un regista durante le “notturne” di coppa, gente che si vende per un gelato o un frigorifero, altra gente che non si sacrifica per scudetti o traguardi, ma per usare scudetti e traguardi a fini monetari, non sono i “miei” sportivi. Li ho salutati senza rancore, e non possiamo più rivolgerci un fraterno “tu”, ma un vecchio e più pulito “lei”».



Intellettuale, studioso emerito del calcio, Antonio Ghirelli rappresenta mezzo secolo di storia del giornalismo italiano, sportivo ma non solo. Eppure allo sport, in mezzo a tante altre esperienze che l'hanno portato su alcune delle sedie più importanti della nazione, ha sempre guardato ed è sempre tornato, in ultimo come attuale editorialista del “Corriere dello Sport”. La sua è una cultura europea, cosmopolita, formata alla scuola napoletana di Chiaia, nell'onda del **crocianesimo** più puro e della grande **lezione della storia**, cui ha dedicato diversi testi: da quello dedicato alla cronologia della sua città fino ai dittatori del secolo breve.

**Nato nel 1922** a Napoli, inizia la carriera come corrispondente di “Milano Sera” per poi passare alla “Gazzetta dello Sport”. Nel **1950**, ecco la direzione del “Calcio illustrato”, cui faranno seguito quelle di “Tuttosport”, che porta a record di vendite, e del “Corriere dello Sport”, in quest'ultimo caso per ben due volte. Affianco al lavoro in **redazione**, produce quello di **ricercatore** attento: nel **1955** esce infatti la “**Storia del calcio in Italia**”, che verrà via-via ristampato, con pubblicazione anche in questi ultimi anni. Poi si dedica ai **fatti socio-politici**: nel **1962**, in coincidenza con i Mondiali cileni, denuncia lo stato d'illegalità di quel Paese; più tardi assume la direzione dei fogli politici “il Globo” e “il Mondo”. Socialista da sempre, segue **Sandro Pertini** al Quirinale come **responsabile dell'ufficio stampa**. Incarico che ricopre a Palazzo Chigi quando **Bettino Craxi** diventa presidente del Consiglio. Nel **1986** è direttore del **Tg2** e, nel computo politico, va infine inserita la direzione dell’ “Avanti!”.

<p>Inizia come corrispondente a “Milano Sera” poi alla “Gazzetta dello Sport”. A 30 anni passa alla direzione del “Calcio Illustrato”, segue “Tuttosport” e “Corriere dello Sport”.</p>	<p>Ghirelli è attento ricercatore del fenomeno calcio. Recepita la lezione “crociana” nel 1955 pubblica “Storia del calcio in Italia”.</p>	<p>Successivamente assumerà la direzione di quotidiani politici come “Il Globo”, “Il Mondo”. Socialista segue Pertini alla presidenza della Repubblica e poi Craxi alla presidenza del Consiglio. Nel 1986 dirige il TG2.</p>

## Un articolo di Ghirelli:

### **Luglio 2004 - Come in epoca moderna hanno attraversato guerre e crisi internazionali**

Tempo di Giochi

Dopo 108 anni le Olimpiadi tornano ad Atene, dove si svolse la prima edizione moderna. Le prossime saranno a Pechino. Sono cambiate con il mondo che cambia e hanno mantenuto un valore politico e strategico, anche se l'ombra lunga del doping e degli affari rischia di incrinare il fascino

di Antonio Ghirelli



Yelena Isinbayeva campionessa russa di salto con l'asta

Non è per caso pronipote di Cyrano de Bergerac, il romantico poeta immortalato da Rostand, Pierre de Coubertin, quel gentiluomo francese che, sul finire dell'Ottocento, trova il prodigioso guizzo di fantasia e la grinta indispensabile per portare a termine, nel giro di oltre trent'anni, una sorta di miracolo a mezza strada tra sport e cultura, tra genio organizzativo e passione archeologica, resuscitando dopo quasi quindici secoli i Giochi di Olimpia.

E non è nemmeno per caso che questi Giochi fossero nati, nel 776 a.C., come un evento sacro, celebrato ogni quattro anni con un complesso di gare onorate dai migliori atleti del mondo allora conosciuto (a esclusione delle donne) e rese particolarmente solenni dalla tregua di qualsiasi guerra. Come se quel popolo civilissimo intuisse già allora l'immensa superiorità del gioco (noi lo chiamiamo sport) sulla battaglia cruenta, il valore inestimabile della regola e della pace rispetto all'anarchia del sangue.

In verità, come tutti sanno, nel tempo quell'evento sacro e solenne andò lentamente degenerando fino al punto che, nel 393 della nostra era, una furibonda rissa che si era accesa nello stadio di Tessalonica, l'odierna Salonicco, mosse talmente a sdegno il vescovo di Milano, il futuro sant'Ambrogio, da indurlo a denunciare lo scandalo all'imperatore Teodosio, ottenendo addirittura la soppressione delle Olimpiadi, decadute ormai a una oscena manifestazione di nudo e di violenza, che per altro verso contrastava inesorabilmente con la sensibilità e i principi del cristianesimo ormai vittorioso.

Ma non è facile cancellare i miti dalla memoria degli uomini, quando, beninteso, essi siano alimentati da profonde risonanze nel cuore e nella mente delle generazioni. La rinascita dello sport in Gran Bretagna e il recupero dei valori storici e culturali dell'antichità attraverso gli scavi in Asia Minore, in Egitto e in Italia, crearono le premesse per il coronamento del sogno di de Coubertin che, il 6 aprile del 1896, si realizzava con l'apertura dei Giochi moderni nello stadio di Atene, alla presenza del re dei greci, dinanzi al quale sfilarono le bandiere e le rappresentanze di dodici nazioni. Poteva sembrare una stanca e grottesca rievocazione, il vano tentativo di rianimare ricordi scolastici e un po' velleitari, ma in realtà i cinque o sei giorni dello storico appuntamento nella capitale ellenica fecero scoccare una scintilla, accesero un fuoco che continua a splendere dopo 108 anni. Pur se, in tutto questo periodo, ha illuminato la scena di un mondo in continua, stupefacente, spesso drammatica trasformazione, passando dalle ultime illusioni della belle époque all'"inutile massacro" della Prima

guerra mondiale, dal tempestoso intervallo tra le due guerre al tragico epilogo dei totalitarismi neri e rossi, fino all'avvento di quel portento scientifico e tecnologico, ma insieme anche a quell'incubo ad aria condizionata, che abbiamo convenuto di definire come globalizzazione.



**Il primo Comitato olimpico internazionale nel 1896**

I Giochi moderni rimasero fermi, un po' come tutto lo sport, alla fase pionieristica con le quattro edizioni successive a quella di Atene, compreso il battesimo americano del 1904 a Saint Louis, fino alla conflagrazione tra le potenze centrali e l'Intesa. Ma quando, dopo quattro anni di orrori, fu firmato il discutibilissimo trattato di Versailles, la ripresa olimpica ad Anversa nel 1920 coincise con l'avvio di un nuovo inizio: i rapporti tra le classi sociali e tra i sessi erano radicalmente cambiati, le comunicazioni erano incredibilmente accelerate, i mass media stavano per celebrare la prima autentica rivoluzione dopo l'invenzione dei caratteri mobili a stampa, quella della radio. L'esplosione della modernità stava modificando la logica e il metodo della stessa lotta politica, in cui il mondo liberale e borghese si vedeva assediato a destra dal nazifascismo, a sinistra dal comunismo, mentre la Chiesa si avviava con prudenza e trepidazione a fronteggiare con spirito ecumenico le ardue sfide dei tempi nuovi.

Il loro impatto sulle Olimpiadi fu clamoroso almeno in due delle cinque edizioni disputate tra la prima e la seconda guerra planetaria: nel 1932 la fiaccola si accese a Los Angeles sulla nuova, entusiasmante frontiera degli Stati Uniti; nel 1936 fu trasformata a Berlino nell'odiosa svastica di Hitler e nella travolgente fascinazione cinematografica di Leni Riefenstahl. Correva già molto denaro; si allargava già a dismisura, con l'incremento delle delegazioni partecipanti, la platea degli appassionati, dei tifosi, delle folle incantate; già si manifestavano le insidie del divismo e della speculazione ideologica. Ma fu dopo la fine della guerra atomica che tutte queste caratteristiche dei Giochi moderni, quelle negative e quelle positive, si sarebbero moltiplicate con l'aggiunta di un'altra componente velenosa, conseguenza diretta dell'ossessione nazionalistica o ideologica per la conquista della medaglia: l'assunzione di stimolanti artificiali da parte di troppi atleti, il maledetto doping.

L'avvento della televisione avrebbe accentuato, naturalmente, il cambiamento e le tentazioni. Se tra Londra 1948 e Roma 1960 si può individuare forse il periodo più poetico, più decubertiniano, della storia olimpica – l'edizione inglese consacrando il ritorno alla pace, quella italiana esaltando per l'ultima volta, sullo sfondo della più bella città del mondo, l'eleganza e la purezza dello sport dilettantistico –, già quattro anni prima dell'incontro di Roma, a Melbourne, gli echi della soffocata rivoluzione di Ungheria avevano turbato i cuori degli atleti e degli spettatori. I riflessi delle successive tragedie mondiali si sarebbero avvertiti ancor più dolorosamente nell'edizione messicana del '68 e in quella tedesca del '72, prima con lo spargimento di sangue nella piazza delle Tre Culture, poi con l'agghiacciante irruzione nel villaggio olimpico di Monaco dei terroristi palestinesi. Più tardi, tra Mosca 1980 e Los Angeles 1984, il reciproco boicottaggio tra americani e sovietici avrebbe segnato penosamente quello che tuttavia, per fortuna, sarebbe stato uno degli ultimi episodi della guerra fredda prima della caduta del Muro di Berlino.

La fase storica che si apre sul finire degli anni Ottanta, però, si annuncia ricca di problemi oltre che di straordinarie prospettive, anche per quanto riguarda i Giochi olimpici. È l'edizione del 1988, ospitata a Seoul dalla Corea del Sud, che registra il primo clamoroso scandalo per doping, quello di Ben Johnson, un ragazzo ventisettenne di origine giamaicana e di nazionalità canadese, che risulta positivo al controllo dopo aver dominato imperiosamente la finale dei cento metri. Altri dieci atleti, soprattutto sollevatori di peso e lottatori, incappano nella stessa tagliola, e da quel momento la lotta contro gli stimolanti chimici diventa un impegno primario del Cio, delle federazioni sportive e della stessa Onu perché il doping rappresenta una minaccia mortale non solo per la salute degli sportivi, ma anche per quel fair play che è la legge fondamentale delle Olimpiadi e di ogni altra competizione. A suggerire l'assunzione di sostanze o di pratiche dopanti sta una spregevole corte dei miracoli, composta da medici poco scrupolosi, da massaggiatori ciarlanti privi di ogni



**Una cerimonia nell'antico stadio Panatenaico di Atene che ospitò le Olimpiadi del 1896**

ritegno; ma funesta è anche la sollecitazione del primato, del record, della medaglia, del denaro. Lo ha ricordato recentemente anche il presidente Ciampi. Giacché un altro duro colpo vibrato alla purezza dell'ideale olimpico è rappresentato dal pratico abbandono della condizione dilettantistica, che indubbiamente non permetterebbe la continua, frenetica corsa al superamento dei limiti, alimentata evidentemente da una preparazione assidua, da allenamenti faticosi e prolungati, insomma da una totale consacrazione alla disciplina agonistica. E poi c'è l'intervento combinato della televisione satellitare e dell'enorme bacino di udienza che essa offre anche agli

operatori della pubblicità, un intervento che esaspera il divismo e incrementa un altro fenomeno caratteristico dello sport-spettacolo: il gigantismo dei Giochi, inteso non tanto come sterminato numero di partecipanti, che è anzi un segnale molto positivo rispetto ai progressi dei Paesi del Terzo mondo, quanto come sterminato aumento di specialità poco significative quali il badminton, il beach volley, il ciclismo mountain bike, il taekwondo e strane varietà di calcio heraklio o patrasso. E tuttavia queste stravaganze, queste esagerazioni, questi pericolosi trend non sono bastati e non bastano ad incrinare il fascino irresistibile dell'Olimpiade; e tanto meno possono sminuirlo nell'edizione numero ventotto celebrata, per la seconda volta in 108 anni, ad Atene, la città madre dei Giochi e di altre, infinite manifestazioni della grandezza dello spirito umano.

L'imprevista vittoria nel campionato europeo di calcio ha accresciuto l'entusiasmo popolare con il quale i greci avevano accolto il ritorno dell'Olimpiade, superando anche non lievi difficoltà tanto per l'organizzazione tecnica e strutturale dei Giochi quanto per fronteggiare la folle minaccia del terrorismo islamico. Per la quale sono stati mobilitati 70mila uomini dei servizi di sicurezza più un piccolo esercito di 11mila albanesi incaricati di sorvegliare gli accessi balcanici alla frontiera. Si è voluto riaffermare anche l'antico principio della tregua alla guerra grazie all'iniziativa del Ministero degli Esteri greco che, il 3 novembre del 2003, ha visto approvata da ben 190 Paesi membri dell'Onu una risoluzione sulla tregua olimpica, firmata anche da siriani, iraniani, israeliani e palestinesi, anche se si può temere che Osama Bin Laden non si farà commuovere nemmeno dall'adesione che al documento ha assicurato papa Wojtyla.



**I Giochi olimpici di Roma nel 1960: i concorrenti passano lungo via dei Fori Imperiali**

I numeri della seconda Olimpiade ateniese sono impressionanti: ben 10.500 atleti in rappresentanza di ben 201 Paesi indipendenti si contenderanno, dal 13 al 29 agosto, 903 medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. La delegazione azzurra, che punta su esperti campioni come Fiona May e giovani come Andrew Howe Besozzi, spera di superare le 34 medaglie di Sydney. E l'appuntamento col futuro è fissato, tra quattro anni, nientemeno che a Pechino



Il suo enorme contributo si riassume in una parola: "**palumbismo**". È il termine che indica il genere giornalistico che ha decisamente trionfato negli ultimi vent'anni. **Gusto popolare**, una certa forza attribuita ai **titoli** e alle **dichiarazioni dei protagonisti** diretti dello sport, il palumbismo ha lasciato un'impronta vivissima nei giornali odierni. Gino Palumbo, nato a Cava dei Tirreni nel **1921**, consacrò la formula come responsabile dei servizi sportivi del "Corriere della Sera" e ancora di più, dal **1976** al **1983**, come direttore della "Gazzetta dello sport". Vi arrivò nel passaggio della proprietà dagli **Agnelli** ai **Rizzoli** e la lasciò indicando in **Candido Cannavò** il suo ideale successore. Non sbagliò nemmeno quella mossa. Dicevo degli umori popolari. Leggenda vuole che il miglior interprete della **scuola napoletana** formata attorno al gruppo intellettuale **Chiaia** (ne facevano parte anche **Antonio Ghirelli** e **Maurizio Barendson**) viaggiasse solo su mezzi pubblici per trovare ispirazione nei discorsi della **gente comune**. Certo è che seppe raccogliere come nessuno le pulsioni e gli amori degli italiani, consacrate nel milione e 400mila copie vendute per la vittoria mundial d'Italia. Si batté sempre per lo **spettacolo**, in luogo del **catenaccio** sostenuto da Brera, con il quale ebbe pure un memorabile scontro. E cercò di trasportare nel giornalismo sportivo le nozioni apprese anche in altri settori. Infatti, la sua è stata una delle carriere professionali più complete: **a 15 anni**, dopo un articolo inviato al "Littoriale", entra a collaborare nella redazione napoletana della "Gazzetta dello Sport", dopodiché - nel **1948** - diventa redattore sportivo della "Voce" e l'anno successivo passa al "Mattino". Ma il salto avviene negli **Anni '60**, quando si trasferisce a Milano. Entra al "Corriere della Sera", dove sale tutti i gradini dell'organigramma fino alla vicedirezione e alla direzione nel '74 del "Corriere d'informazione", pomeridiano di via Solferino. La consacrazione arriva con la "Gazzetta dello Sport", al cui distacco non riuscirà a sopravvivere. Quattro anni dopo l'addio alla "rosa", muore a Milano. Chi gli ha lavorato accanto ricorda soprattutto una sua frase: "*Penso sempre e solo ai lettori*".

<p>Nasce al "Littoriale", passa alla "Gazzetta dello Sport", poi "Voce" e "Mattino".</p>	<p>Negli Anni '60 "Corriere della Sera" e "Corriere d'Informazione". La consacrazione arriva alla "Gazzetta dello Sport" dove assiste al passaggio dagli Agnelli ai Rizzoli. Lascia la direzione a Candido Cannavò.</p>	<p>Fa parte della scuola "napoletana" con Ghirelli e Barendson. Si ricorda lo scontro con Brera sul tema spettacolo-catenaccio. Il "palumbismo" è uno stile popolare e semplice.</p>

## Un articolo di Palumbo:

### GINO PALUMBO RACCONTA NAPOLI ALL'EPOCA DEL PRIMO SCUDETTO

Uno dei più grandi giornalisti sportivi di tutti i tempi traccia un ritratto della città proprio al momento della festa per il tanto sospirato primo scudetto

20/1/2010

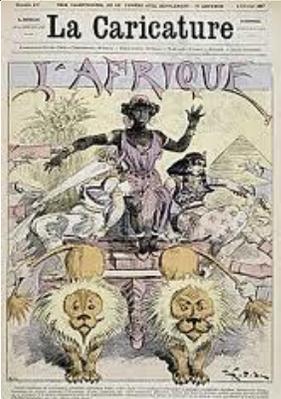
Quando si pensa ad un giornalista sportivo, soprattutto in Campania, il primo nome che viene in mente è **Gino Palumbo**. La carriera di Palumbo, nativo di Cava De' Tirreni, parla da sola: nel 1949 diventa capo dei servizi sportivi de "Il Mattino", nel 1953 fonda "Sport Sud", nel 1962 viene chiamato a dirigere la redazione sportiva del Corriere della Sera, poi diventa direttore del "Corriere d'Informazione" ed infine nel 1976 viene chiamato a dirigere la "Gazzetta dello Sport", ruolo che ricoprirà fino al 1983 per poi diventare il Direttore Editoriale della "rosea". Viene designato anche per la direzione generale del "Corriere della Sera", ma problemi di salute lo costringeranno a rifiutare il prestigiosissimo incarico. Nel corso di tutta la sua incredibile carriera, Palumbo ha avuto sempre a cuore le sorti del Napoli e di Napoli. Negli anni milanesi divenne celebre la contrapposizione tra la scuola giornalistica "napoletana", capeggiata appunto da Palumbo, e quella del "Nord" guidata da Gianni Brera. Palumbo muore nel settembre del 1987, qualche giorno prima di Napoli - Real Madrid. Prima della partita i 100 mila del San Paolo tributano alla memoria di Palumbo un lungo applauso da brividi. Proprio pochi mesi prima di morire, Palumbo fa in tempo a godersi il tanto sognato primo scudetto del suo amato Napoli, che il leggendario giornalista commenta a modo suo, cercando di prendere a pretesto questa vittoria per dimostrare ai napoletani che si può reagire e si possono fare le cose per bene anche nella città partenopea.

*"Seconda domenica di maggio dell'ottantasette. Napoli conquista per la prima volta lo scudetto, si colma un vuoto assurdo: la città ha sempre donato al calcio miliardi e passioni. Gli ingredienti per il successo esistono da decenni, ma prevaleva sempre un male antico: l'improvvisazione. Così le continue sconfitte si sono trasformate in angoscia, quasi fossero prove d'incapacità collettiva, segno d'inferiorità irreversibile. Lo scudetto è diventato realtà aggiungendo efficienza milanese all'estro, al cuore, al calore napoletani. E ora quegli attimi di baldoria dicono: anche noi siamo capaci. Prima del trionfo i tifosi si tenevano per mano, quasi senza parlare: tacevano la parola scudetto, ma ammiccavano dandosi di gomito. Una "sceneggiata del silenzio" di ispirazione teatrale: scaramanzia, orgoglio, consapevolezza di essere vicini a un traguardo storico. E il Nord si intenerisce, esprime ammirazione, simpatia. Poi, dopo sessant'anni, lo scudetto. Un successo arrivato prima sarebbe stato immeritato, casuale, sporadico. Ora è frutto di un lavoro caparbio. Il Napoli ha costruito un'intelaiatura solida: è il capolavoro del presidente Corrado Ferlaino, questo trionfo porta la sua firma. L'impegno dell'allenatore, le qualità dei giocatori non bastano in un ambiente difficile qual è quello napoletano. Se la società non avesse funzionato, tutto sarebbe crollato a metà torneo: come tante volte è accaduto in passato. L'atteggiamento responsabile e rigoroso di Ferlaino contagia anche i tifosi, fanno festa senza invadere il terreno del San Paolo. E' dimostrato: una società seria genera pubblici maturi. Maradona. Lui incanta gli avversari con magiche invenzioni, la sua smania di vincere contagia la squadra. La città lo idolatra, lo trattano da figlio. Ma lui esige il monopolio sulla sua vita*

*privata. Invece è personaggio pubblico: in campo e fuori. Deve fare attenzione: non può permettersi certe insofferenze. Questo scudetto, comunque, non cancella le miserie, né attenua le amarezze; i problemi rimangono: ma il calcio dimostra che è possibile risolverli, organizzandosi. E quell'entusiasmo può diventare spinta galvanizzante verso aspirazioni più elevate. Poi lo scudetto prova che il vittimismo è ingiustificato: smaschera i napoletani che non assumono iniziative, rifiutano le responsabilità e aspettano la manna dal cielo. Ovunque senti ripetere "Ma chi te lo fa fare? Qua non si può fare niente!" E incolpano gli altri, lo Stato. Quell'atteggiamento nasce dalla cultura araba e dalle dominazioni spagnole: è la più grave malattia di Napoli. Anche qui si può, invece, lavorare bene: certo serve più tenacia, forza di volontà. Napoli non aiuta chi si industria. E se qualcuno vuole andarsene, prima lo agevolano, poi lo colpevolizzano. Milano è competizione, emulazione. Di fronte a chi ha successo, pensano: se lavoro e mi impegno come lui, riuscirò anche io. Invece a Napoli dicono: ma come avrò fatto? Avrò rubato qua, avrò rubato là; forse la sorella è amica del presidente del Banco. Insomma, cercano mille pretesti. Intanto cercano di spingere giù quel poveretto che è "riuscito", non per rubargli il posto, ma per ribadire che qui nulla si può fare. La carriera degli altri non fa da pungolo, diventa specchio per le proprie pigrizie e va spezzato. Napoli è un'adorabile città, fa struggere di nostalgia, ma è spietata con chi, napoletano, cerca di servirla con un lavoro serio. Scatta un inconscio meccanismo di gelosia: e si placa soltanto quando l' "intraprendente", deluso e amareggiato, si arrende e rientra nei ranghi degli scettici, Ma se Napoli morirà non morirà sola: trascinerà con sé tutto il Paese; servono interventi d'alta chirurgia, non impacchi con semi di lino."*



Bruno Roghi è stato il più famoso giornalista italiano a cavallo della guerra. Già prima del conflitto mondiale fu inviato di punta della “Gazzetta dello Sport”, dove era entrato nel **1921** come **redattore** per diventarne **direttore** 15 anni dopo. La sua celebrità la deve ad alcuni roboanti reportage dall'**Africa** fascista. Proprio la **ricchezza della scrittura**, unita alla capacità impagabile di scavare dentro gli eventi, fu il valore aggiunto di Roghi, nato a Sanguinetto, provincia di Verona, nel **1894**. La sua prosa lo portò, nel **1932**, a partecipare con successo al concorso letterario dei Giochi olimpici di Los Angeles. Come Brera, fu autore di molti neologismi. I suoi resoconti sono modello per le generazioni future. Dopo il 1945, Bruno Roghi dimentica in fretta il “precedente” regime, dirigendo ben preso “Tempo Sport”, il “Corriere dello Sport” dal **1947** al **1960** e - dal **1961** al **1962** - il torinese “Tuttosport”. Gli studi **giovanili di avvocato**, dopo un **approccio lasciato cadere con la musica**, ne fecero un punto di **riferimento per l'intera categoria** anche nelle battaglie contrattuali e deontologiche: tra il **1950** e **il1958** guidò l'Unione stampa sportiva italiana (**USSI**). Nella produzione letteraria, al di là delle migliaia di articoli, compaiono anche vari libri, tra questi “**La palla della principessa**”. Allegro assai, Tessera verde in Africa orientale, nella luce di fiamma Olimpia. Muore a Milano nel **1962** all'età di **68 anni**.

		
<p>Studi giuridici e musicali. Nato e cresciuto durante il regime fascista Esperienza nell' Africa coloniale. E' testimone di un epoca.</p>	<p>Inizia alla “Gazzetta dello Sport” prima come redattore poi come direttore. Dopo la guerra dirige “Tempo Sport” , “Corriere dello Sport” e poi “Tuttosport”.</p>	<p>Autore di neologismi al pari di Brera, ricchezza di scrittura, è un riferimento. In conclusione di carriera dirige l’USSI. “La palla della principessa” uno dei libri che lascia.</p>

## Un articolo di Roghi:

"Gazzetta dello Sport" del 9 settembre 1935 - Da un articolo di Bruno Roghi

"[...]La folla era un bellissimo vedere. Monza, é detto, non rappresenta soltanto un primario, classico avvenimento sportivo.

Monza significa anche scampagnata, con automobili zeppe di gaudenti domenicali, e con scorte di vettovaglie da spianare all'ombra degli alberi secolari, un'occhiata al bolide che passa e un'occhiata alla rotella di carne fredda.

Il milanese autentico che va a Monza ha l'animo gentile a patto che non ne venga danno e scorno alla gastronomia, decima Muso: si' che il milanese autentico che va a Monza é capace di vedere negli uccelletti che gorgheggiano tra i rami prima selvaggina, poi musica.

Il che é un nuovo stimolo per gli allegri e unti bivacchi che danno alla giornata del Gran Premio, con l'aroma delle resine e delle vivande, l'onda della giocondità. E che sciame, che profusione, che ghiottoneria, che trionfo di belle donne! Come la classe di un corridore si giudica dal suo modo di battersi con una macchina di forza minore rispetto a quella dell'avversario, così la classe di una donna si giudica dal suo modo di camminare sul terreno accidentato. E' tutto un gioco di tacchi e di tendini: estro dell'elasticità.

Monza, con i suoi ardui "parterres ", é una palestra infallibile. Ebbene: molte, troppe creature slittavano elegantissime sui loro tacchetti non più grandi dei coriandoli, il che ha ristorato le pupille e aperto il cuore a tutti coloro che, per avventura. avevano distratto l'occhio dalle vicende monotone della corsa[...]"



La sua lezione è ancora mandata a memoria dai giovani colleghi della tv. Come **Maurizio Barendson** o **Paolo Valenti**, il ravennate Sergio Zavoli rimane nella storia della Rai come uno dei pochi "costruttori" di un modello informativo. **Asciutto ma non scarno di notizie, rigoroso nell'approfondimento e nella semplicità di esposizione**, nei suoi 78 anni di vita ha scritto alcuni dei migliori **documentari** apparsi sul piccolo schermo, dalle **inchieste sul terrorismo** ("La notte della Repubblica") **allo sport**. Dal **1962** al **1967**, infatti, creò e condusse il "Processo alla tappa", progenitrice (intelligente) dei moderni processi televisivi. **Interviste ai protagonisti**, utili anche a fornire lo spaccato di un paese fatto ancora di dialetti e gregari, **voce sempre pacata ma ferma nel giudizio**, ispirò molti colleghi in quegli anni e anche dopo. Non ha mai amato però i troppi consensi. La carriera di Zavoli è una sola bandiera: la Rai. Vi entra nel **1947**, lavorando al "Giornale radio" diretto da **Antonio Piccone Stella**. Gira per l'Italia, raccontando piccole storie per spiegare l'universo maggiore. Ne è una prova "Scartamento ridotto" o, nel **1954**, "Notturmo a Canosso", che gli vale il **Premio Italia**. Lo bissa nel **1957** con "Clausura", inchiesta tradotta in sei lingue. L'approdo dalla sorella cieca alla televisione ne ha consacrato la grandezza, a cominciare dai servizi per il rotocalco "Tv7". Quindi la "Guerra di Algeria" (**1962**), il ricordato "Processo alla tappa", "Un codice da rifare" (**1970**) e "Nascita di una dittatura" (**1972**). All'interno della Rai ha ricoperto numerosi incarichi dirigenziali, alcuni di primissimo piano: **condirettore del Tg1** nel **1969**, **direttore del Gr1** nel **1976**, **presidente della Rai** dal **1980** al **1986**. Un grande.

		
<p>Zavoli lega la sua esperienza lavorativa alla RAI. Inizia nel 1947 lavorando al GR di Antonio Piccone Stella. Poi racconta l'Italia con le storie della gente comune attraverso programmi-inchiesta come "<a href="#">Scartamento ridotto</a>", "<a href="#">Notturmo a Cnosso</a>", "<a href="#">Clausura</a>".</p>	<p>Negli Anni '60 passa in televisione realizzando "<a href="#">TV7</a>", "<a href="#">Guerra di Algeria</a>", "<a href="#">Processo alla tappa</a>", "Un codice da rifare" e "<a href="#">Nascita di una dittatura</a>", documento di rilievo storiografico.</p>	<p>Il suo è uno stile asciutto, semplice e rigoroso nell'approfondimento, mai scarno. Documentari, inchieste e sport, è una bandiera della RAI. Ricoprirà cariche importanti alla direzione del TG1, del GR1 fino alla presidenza della RAI negli Anni '80</p>

## [Un articolo di Zavoli:](#)

### **Lucillo Lievore ...da un articolo di Sergio Zavoli al Giro d'Italia del 62**

...da una tappa di un giro d'Italia:

“[...]c'era una specie di sciopero della carovana. E quella mattina si andava, come si suol dire, a spasso. Ci furono allora due o tre di quei ragazzi che vivono ai margini della corsa, i gregari - i portatori d'acqua, come vengono chiamati - che si presero il lusso di un'avventura, potendo contare sul fatto che i campioni, a giudicare dall'aria che tirava al raduno di partenza, non si sarebbero mossi. Furono lasciati partire, per la verità qualcuno venne ripreso, un altro, un po' più realista, si alzò sui pedali e aspettò di essere riassorbito. Ma ce ne fu uno - si chiamava Lucillo Lievore - che continuò a pedalare come un forsennato. Aveva 17 minuti sul plotone.

Ricordo, in questa strada assolata, in mezzo ai calanchi, questo ragazzo solo con la sua ombra e io con la telecamera cerco di fermare questa sua strana avventura. Lui ha paura di non riuscire ad arrivare, e continuamente mi chiede: "Ma quanti minuti ho? Mi prendono, sento che mi prendono", e io a incoraggiarlo, a dirgli: "Non è possibile, neanche con l'elicottero riuscirebbero a riprendere questi 17 minuti...". Bene, vi risparmio tutto il resto. La cosa straordinaria capita verso la fine della tappa, quando mi accorgo che davanti a Lievore, lui consapevole, c'era un altro, e che quindi aveva fatto tutta quella fatica, 187 chilometri di fuga, per arrivare secondo! Era una bellissima metafora: nella vita bisogna accontentarsi di arrivare secondi, a volte terzi e forse anche qualcosa di meno[...]"

Sergio Zavoli.

## 13)ARTICOLI IN APPENDICE

### **Il Giornalismo Sportivo Radiofonico: i Cronisti che hanno lasciato il segno**

Storia della Radio -2012-09-14



Nella storia della radio italiana, sono numerosi i **cronisti sportivi entrati nell'epica del pallone**, tanto da diventare un tutt'uno con lo spettacolo offerto dai protagonisti in campo, adornando così la leggenda anche di altri personaggi, insieme a chi indossava scarpette bullonate e pantaloncini.

A partire dall'antesignano per eccellenza, **quel Niccolò Carosio, partito dalla radio, poi finito sullo schermo, un po' come accaduto ai giorni nostri a Bruno Gentili**. Ma andiamo con ordine: come suddetto, Carosio apre la lista delle voci ufficiali della Nazionale Italiana ai grandi tornei ufficiali, anticipando gli altri mostri sacri quali Nando Martellini e Sandro Ciotti.

**Nella storia, memorabili rimarranno alcune sue espressioni create ad hoc, quali "quasi gol", per indicare una limpida occasione che non si concretizza in gol,**

ma soprattutto, neologismi poi entrati nel vocabolario classico, del tipo "mani, rigore, calcio d'angolo", per evitare le parole inglesi, sgradite al regime, come "penalty e corner". Una recente puntata della "Domenica Sportiva", ha restituito credibilità e autorevolezza alla sua carriera, macchiata dall'infondata accusa di aver dato del "negro", o peggio del "negraccio", al guardalinee di colore Tarekegn. Come documentano i servizi relativi alla diretta, disse semplicemente "Etiopie", e tanto bastò per scatenare la furia dell'ambasciata etiopica a Roma, e farlo accantonare.

Ciò gli costò il prosieguo del Mondiale, e specialmente la rinuncia a Italia-Germania 4-3, a beneficio di **Martellini; quest'ultimo lo possiamo definire lo Zoff dei radiocronisti**: ha avuto il privilegio di commentare in diretta sia la vittoria del titolo Europeo nel 1968 dell'Italia, che il celeberrimo Mundial '82, col suo indelebile "Campioni del Mondo" detto 3 volte. A Martellini accade una cosa simile, seppur in diverso "media": si ammalò prima della finale di Messico '86, Argentina - Germania, cedendo il testimone della telecronaca Rai a Bruno Pizzul.

**Arrivando a oggi, indiscutibili sono il valore e la competenza di Riccardo Cucchi, capace in maniera magistrale di commentare in modo tautologico ciò che sta avvenendo sul terreno di gioco**, con dovizia di particolari e perfetta precisione tecnico/spaziale, come ad esempio "stoppa il pallone col ginocchio destro, all'altezza della tre quarti, in situazione di tre contro due", riuscendo a far fotografare nei dettagli la scena a chi può solo ascoltare, senza il supporto delle immagini.

Una menzione è doverosa per **Tonino Raffa, da poco in pensione, dopo oltre un trentennio al microfono della trasmissione "Tutto il calcio minuto per minuto"**. Infine, **ma non per meno importanza, Ciotti e Ameri**. Ciotti, figlio d'arte, lavorerà in Radio Rai dal 1958 al 1996, anno in cui chiuderà con le radiocronache, con Cagliari - Parma 2-0. Il suo timbro rauco rese ancor più mitologico il suo personaggio, già in partenza inimitabile modello. Ameri cominciò con le radiocronache sul ciclismo nel 1949, e per 40 anni farà compagnia a tifosi e appassionati, concludendo, nel 1993, commentando un Milan - Udinese di Coppa Italia.

In conclusione, è doveroso citare gli altri protagonisti della generazione "d'oro": **Bortoluzzi, Provenzali, Ferretti, Foglianese, Ezio Luzzi. Patrimonio da custodire per lo sport italiano.**

Articolo a cura di **Federico Ventagliò**

Lorenzo Longhi su [http://www.storiaefuturo.com/it/numero\\_5/index.php](http://www.storiaefuturo.com/it/numero_5/index.php)

## Il giornalismo sportivo (di L. Longhi)

«Il giornalismo sportivo non ha mai perduto, è un giornalismo vincente»: è quanto scriveva nell'editoriale di saluto ai lettori de «La Gazzetta dello Sport», il **6 novembre 1976, Gino Palumbo**, appena nominato direttore del quotidiano milanese dal nuovo editore **Rizzoli**. Fu, quella di Palumbo, una delle figure fondamentali, probabilmente quella centrale, nell'attuare una vera e propria rivoluzione nel modo di concepire il quotidiano sportivo italiano. Una clamorosa rottura col passato che portò, nel **1983**, «La Gazzetta dello Sport» ed il «Corriere dello Sport-Stadio» ad attestarsi, tra tutti i quotidiani italiani, rispettivamente al primo e terzo posto quanto a numero di lettori nel giorno medio, rese la «Gazzetta» il quotidiano più venduto nel biennio 1982-1983, e contribuì in maniera determinante, come nota **Murialdi (1996)**, a portare la stampa quotidiana italiana, nel 1985, a superare la fatidica soglia dei sei milioni di venduto medio giornaliero.

In assoluto, l'Italia si configura come il Paese nel quale, sulla stampa quotidiana, si è più scritto di sport. Questo deriva da una particolarità che non registra casi analoghi altrove: in rigoroso ordine di apparizione, hanno infatti movimentato il panorama della stampa sportiva italiana ben quattro storici quotidiani: si tratta de «La Gazzetta dello Sport», fondata nel 1896 e divenuta quotidiano nel 1919, del «Corriere dello Sport» di Roma, nato nel 1924 ma quotidiano dal 1927, di «Stadio» di Bologna (fondato nel 1945, quotidiano dal 1948) e del torinese «Tuttosport» (anch'esso fondato nel 1945, ma divenuto quotidiano dal 1951). Quattro testate che si sono ridotte a tre, dando vita alla situazione attuale, **dall'11 settembre 1977**, quando venne realizzata l'iniziativa, ardita ma lungimirante ed azzeccata, di **Francesco Amodei**, proprietario del «Corriere dello Sport» e da poco tempo nuovo editore di «Stadio», di fondere le due testate in un unico prodotto editoriale.

Per storia e tradizione, il quotidiano sportivo si era sempre presentato al lettore, fino ai **primi anni Sessanta**, come un «quotidiano di risultati». Il resoconto di qualunque avvenimento riconducibile ad un evento sportivo, con risultati, cronache e precisa documentazione sulla manifestazione, trovava infatti piena cittadinanza sulle pagine di giornali graficamente molto castigati, soprattutto la «Gazzetta» e «Stadio», e che presentavano un linguaggio essenzialmente tecnico: **articoli lunghi**, che spesso cominciavano già in prima pagina, in cui trionfavano il tecnicismo ed uno **stile esoterico** ricco di figurazioni retoriche e metaforiche, tra cui quella, costante e quasi banale, della battaglia. La **titolazione**, poi, si presentava **piatta e didascalica**: l'intento del quotidiano era quello di presentare al pubblico subito risultati e vincitori, senza alcuna attenzione ad una titolazione minimamente calda o al commento. Due esempi indicativi, «Gazzetta» e «Corriere dello Sport» così aprivano il giornale il **24 febbraio 1960**, durante le Olimpiadi invernali di Squaw Valley, California:

«La Gazzetta dello Sport»  
*BRUSVEEN (FONDO 15 KM) / LA RUEGG (SLALOM GIGANTE)*

«Corriere dello Sport»  
*SI CHIAMA GIULIANA CHENAL-MINUZZO / LA PRIMA MEDAGLIA OLIMPICA ITALIANA*

Titoli in entrambi i casi su due righe, incentrati sull'esito dell'evento olimpico, che pure veniva sviluppato in appena mezza pagina all'interno del giornale. Un quotidiano sostanzialmente "almanacchistico" che, al di là delle incursioni di sport "minori", come appunto lo sci, che apparivano in prima pagina giovandosi dell'importanza di eventi internazionali, ancora manifestava l'antica congenialità con quello che, da sempre, era considerato lo sport nazionale-popolare per eccellenza: il ciclismo. A ruota, è il caso di dirlo, seguivano il calcio, sempre più seguito, ed il pugilato, più frequente sulle pagine del "Corriere dello Sport", che però era avviato ad una crisi inarrestabile. Uomo simbolo di quel tipo di giornalismo sportivo era **Gianni Brera**, "uno scrittore prestato al giornalismo", come scrisse **Beniamino Placido** su "la Repubblica" <sup>1</sup>. Alla ispirazione di Brera non si può non riconoscere, per certi versi, una riscrittura del vocabolario del calcio e dei suoi protagonisti <sup>2</sup>.



La "Gazzetta" prima di Zanetti (29 luglio 1952)

È il decennio Sessanta a segnare i primi importanti cambiamenti alla guida dei due quotidiani sportivi più venduti. Dall'aprile del 1960 alla direzione della "Gazzetta" viene chiamato **Gualtiero Zanetti**, prima affiancando Ambrosini poi, l'anno successivo, da solo, mentre al "Corriere", dopo un interregno di sei mesi nel 1961, nel 1966 torna direttore **Antonio Ghirelli** <sup>3</sup>. A Milano Zanetti, il cui padre Giovanni era stato segretario della Federcalcio sotto la guida di Leandro Arpinati, si rendeva artefice di un cambiamento epocale: nel giro di pochi mesi la "Gazzetta" che, va ricordato, nacque dalla fusione di due fogli specializzati di argomento ciclistico <sup>4</sup>, spostava definitivamente il focus del giornale sul calcio, che da allora divenne il tiranno dell'inchiostro sulle pagine del quotidiano sportivo. La "Gazzetta" riportava ancora le notizie di tutti gli sport, ma Zanetti ne aveva cambiato il peso specifico, sia in prima pagina, dove il calcio apriva quasi quotidianamente il giornale, che in quelle interne. Lo stesso spazio dedicato al calcio nelle pagine interne era del resto talmente cresciuto che, da solo, arrivava ora a pareggiare in genere il numero di quelle dedicate agli altri sport messi insieme: la svolta di Zanetti seguiva, intelligentemente, lo sviluppo delle varie discipline sportive presso il pubblico. Finita l'era del

Campionissimo Coppi, di Bartali e Magni, il ciclismo perdeva colpi così come il pugilato: la boxe italiana, intesa come movimento, era al culmine della crisi, e del calo degli altri sport si giovò il calcio che, dal canto suo, cominciava il suo percorso verso la spettacolarizzazione. Restava, tuttavia, un quotidiano di risultati: sulla direzione di Zanetti, Ghirelli (1976) scriveva: "Nessuna eleganza letteraria, salvo l'isola rappresentata dagli articoli di **Luigi Gianoli** e da alcune collaborazioni di classe come quella di **Sergio Valentini**, nessun lenocinio grafico ma la massima puntualità nell'informazione, nell'interpretazione regolamentare, nel ragionamento tecnico-tattico".

Nel frattempo, a Roma, **Antonio Ghirelli** intuì per primo che, con l'affermarsi dell'informazione sportiva su radio e televisione, la stampa specializzata quotidiana avrebbe dovuto trasformarsi sfruttando gli spunti di radio e tv per i propri scopi. Così, mentre la "Gazzetta" spostava il focus sul calcio, il "Corriere" di Ghirelli sperimentava innovazioni grafiche e di linguaggio per rilanciare il quotidiano sportivo di riferimento del centro-sud. Vennero inseriti nel corpo redazionale giovani quali **Giorgio Tosatti** e **Sergio Neri** e, sul piano della grafica, il giornale inaugurò un'impaginazione vistosa con una titolazione ad effetto che spesso usciva dai binari di quella tradizionale e didascalica, fino ad allora classica nella stampa specializzata quotidiana. Una maggiore spregiudicatezza, quindi, per quanto riguarda grafica e titolazione, ovvero delle vesti nelle quali il giornale si presenta al pubblico, sfruttate con disinvoltura: ne sia un esempio un titolo cubitale ( **MAZZOLISSIMO** , superlativo assoluto che adattava il cognome del calciatore, Sandro Mazzola, trascinatore nella partita in questione) pubblicato nell'edizione di lunedì **11 giugno 1968**, dopo la vittoria della Nazionale di calcio ai Campionati europei. In riferimento ai contenuti, il rinnovamento "ghirelliano" rafforzava la vocazione polemica e meridionalista del giornale, attuando una chiara difesa degli interessi sportivi delle zone in cui la penetrazione del quotidiano era superiore. Inoltre, come riporta **Ormezzano (1994)**, "Ghirelli ha pure introdotto, nel giornale sportivo, la politica: con interventi non regolari, e magari molto occasionali, cogliendo nella vita della polis qualcosa che poteva o doveva interessare il mondo dello sport".



Il "Corriere dello Sport" di Ghirelli (14 febbraio 1969) che apre a temi anche non strettamente sportivi (l'astronautica) ma di interesse popolare.

Fu un precursore dei tempi, Ghirelli, che aveva capito, forse troppo in anticipo, in quale direzione il quotidiano sportivo doveva muovere per adattarsi ad un pubblico che stava cambiando le proprie esigenze e per aumentare le vendite. Al di là di qualche picco nei giorni seguenti le vittorie della Nazionale di calcio, da anni, sia la "La Gazzetta dello Sport" che il "Corriere dello Sport", in media, si attestavano tra le 150.000 e le 180.000 copie giornaliere e superavano di poco le 300.000 nell'edizione del lunedì. "Stadio" e "Tuttosport", ancorati a dimensioni molto più locali, seguivano notevolmente distanziati.

L'intuizione di Ghirelli, che avrà pieno compimento con Palumbo e Tosatti, stava nel considerare l'informazione sportiva di radio e televisione come un prezioso alleato e non come un pericoloso concorrente. (vedi alla voce MEDIAMORFOSI ndr)

Il **10 gennaio 1960** era infatti nata la trasmissione radiofonica domenicale ***Tutto il calcio minuto per minuto***, capace di segnare i tempi e di modificare in fretta le abitudini del pubblico sportivo, sempre più spesso con l'orecchio incollato alla radiolina, compagna pressoché insostituibile del pomeriggio festivo. Cinque anni dopo, nel **1965**, sul Primo Canale televisivo cambiava la propria formula anche ***La domenica sportiva***, rubrica nata con la televisione undici anni prima: da semplice notiziario, la trasmissione diventava un vero e proprio show, in seconda serata, con tanto di conduttore (**il primo fu Enzo Tortora**) ed ospiti, il programma che per primo mostrava le immagini delle reti delle partite del campionato. Nel 1969 <sup>5</sup>, poi, all'interno della trasmissione fece il proprio esordio anche la "moviola".

La formula tradizionale del quotidiano sportivo, basata sulla cronaca soprattutto calcistica, cominciava ad essere svuotata, ed il colpo decisivo fu sferrato nel **1970**, con la nascita di un altro programma televisivo allora rivoluzionario: ***Novantesimo minuto***. Ideato da **Paolo Valenti**, che ne diventerà il conduttore storico, e **Maurizio Barendson**, già dalle 18.15 della domenica pomeriggio *Novantesimo* poteva mostrare i riflessi filmati delle gare di campionato da poco concluse: il programma ebbe un immediato successo (che peraltro continua ancora oggi).

A quel punto, un quotidiano sportivo concepito sulla sola cronaca era ormai obsoleto ed incapace sia di attirare nuovi lettori che di fidelizzare quelli che tradizionalmente lo acquistavano. Era più che mai necessario un cambio di rotta. La data che fa da spartiacque è il **1976** quando, a distanza di pochi mesi, i due maggiori quotidiani sportivi del Paese cambiano direttore: in agosto **Giorgio Tosatti** viene nominato alla guida del "Corriere dello Sport" in sostituzione di **Mario Gismondi** (che aveva messo al bando *tout court* la precedente, innovativa, esperienza ghirelliana), tre mesi dopo anche alla "Gazzetta" si registra l'arrivo di un nuovo direttore, **Gino Palumbo** <sup>6</sup>, uomo Rizzoli, al posto di **Remo Grigliè**. In entrambi i casi, è significativo notare quanto le figure dei due nuovi direttori fossero vicine a quella di Antonio Ghirelli. **Palumbo, che di Ghirelli** era amico e sodale, insieme a lui rappresentava il simbolo di quella "**scuola napoletana**" (titolazione ad effetto, sensazionalismo, linguaggio popolare, vocazione polemica e meridionalista, aperto a radio e tv) che, negli anni Sessanta, contrapponeva il proprio modo di concepire il calcio e, di rimando, anche il giornalismo sportivo, alla cosiddetta "**scuola lombarda**" (approccio almanacchistico, giornale di risultati, impaginazione più didascalica e tradizionale ma utilizzo di neologismi e stile letterario), il cui capostipite riconosciuto era **Gianni Brera**: anni di polemiche in punta di penna, che rimbalzavano da un giornale all'altro con arguta ferocia e si ritrovavano nell'appoggio a un

calcio più offensivo e divertente i primi e "catenacciaro" gli altri. Quanto a Tosatti, di Ghirelli fu un allievo: proprio il giornalista napoletano decise di assumerlo, giovanissimo, a "Tuttosport", quindi di portarlo con sé al "Corriere dello Sport", nel 1965 (Tosatti aveva appena 28 anni) con la qualifica di caporedattore.



La "Gazzetta" di Palumbo (**1 febbraio 1983**), esempio di retorica dell'avvenimento

Le idee di fondo dei nuovi direttori provenivano in effetti dall'esperienza ghirelliana, ma erano state attualizzate: i tempi per rivoluzionare l'impostazione del quotidiano sportivo, ormai, erano finalmente maturi. Così, mentre a Roma Giorgio Tosatti rispolverava il vecchio schema ghirelliano adattandolo alle nuove esigenze, a Milano l'abilità e la spregiudicatezza giornalistica di Palumbo dovevano misurarsi con un quotidiano che era sempre rimasto fedele a sé stesso e, nel corso della sua storia, mai si era aperto ad innovazioni grafiche, linguistiche o contenutistiche. Come ha scritto **Candido Cannavò** (2002, p. 135), che di Palumbo sarà prima vice poi successore, " *la Gazzetta' trasandata, almanacchistica e graficamente inguardabile doveva diventare, senza perdere il suo spessore, un giornale di vita sportiva, di emozioni, di socialità, di costume, di ambiente: doveva interpretare tutto ciò che ruotava intorno al crescente fenomeno sport*". Palumbo capì in fretta che la concorrenza della televisione aveva svuotato la vecchia formula della stampa sportiva, allora scelse di lasciare al piccolo schermo la cronaca dell'evento sportivo, appropriandosi di tutto il resto, tutto ciò che in pratica la televisione non poteva, per diversi motivi, sfruttare (gossip). Nelle sue esperienze professionali precedenti, Palumbo aveva puntato molto sulle storie dei protagonisti dell'evento sportivo, sul lato umano e non solo su quello sportivo. Le pagine sportive di Palumbo avevano fatto scuola, tanto che lo stesso quotidiano sportivo cominciò, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio seguente, a concedere un maggiore spazio ai cosiddetti "spogliatoi"<sup>7</sup>. Nell'editoriale di insediamento alla "Gazzetta" (**6 novembre 1976**), ["PALUMBISMO"] Palumbo rivendica il merito di aver introdotto questa formula anche nel quotidiano politico (nel caso specifico, al "Corriere d'Informazione"): "*Ricordo lo stupore, l'irritazione, forse lo sdegno, di molti colleghi miei allorché, chiamato a responsabilità diverse, suggerii di portare anche fuori dallo sport gli spogliatoi, i retroscena, tutto quel che c'è dietro, dentro, oltre la notizia. Li definii in sintesi "gli spogliatoi di Montecitorio". Ne uscì fuori un putiferio [""], ma oggi non c'è giornale, quelli di maggior prestigio, i più seri, che non abbia il suo spogliatoio*". Succede allora che i giornalisti della "Gazzetta" vengano istruiti sul dare la caccia a ciò che precede e a ciò che segue l'avvenimento sportivo, alla ricerca di polemiche e curiosità. E'

*in questo periodo che il quotidiano sportivo comincia ad interessarsi ai "suporters" (non a caso i movimenti ultras in Italia nascono nella seconda metà degli anni Settanta)*. Lo sguardo del cronista deve essere sul campo, ma non può disdegnare la cornice. In precedenza, questo accadeva solo in rari casi.

La cura Palumbo non tarda a farsi sentire e, per la "Gazzetta", **comincia l'era dei titoli cubitali** e a tutta pagina, fino ad allora caratteristici del "Corriere dello Sport" ghirelliano, e dei **lunghissimi sommari** che riassumono l'evento. **Le fotografie trovano sempre maggiore spazio** e sono spesso di grandi dimensioni (una vera e propria overdose di fotografie invaderà le pagine della "rosea" in occasione dei Mondiali di Spagna del 1982). Hanno un forte valore documentativo, ma rappresentano anche un regalo per il tifoso (**Murialdi, 1979**). Con la direzione di Palumbo è evidente anche una generale riduzione della lunghezza degli articoli, sempre e comunque sovrastati da una titolatura abbondante, esaustiva e, spesse volte, ad effetto. Secondo **Giovanni Santambrogio (1997)**, si deve a Palumbo l'invenzione dell'**articolo di fondo in prima pagina**: un articolo "brevissimo, rigorosamente in neretto e a contenuto filosofico-morale". **Aumentano anche le interviste, i racconti in diretta con i tifosi e gli articoli di colore e curiosità.**

Caporedattore di quel giornale era **Maurizio Mosca** che (**Sappino, 2000**) racconta così gli effetti dell'avvento di Palumbo, e di quello stile che verrà chiamato "palumbismo", al quotidiano: *"Appena arrivato, Palumbo stravolse la prima pagina della "Gazzetta". Basta coi titoli bassi e magri, con quegli articoli infiniti che riempivano la facciata del giornale. Titoloni giganteschi, prevalentemente a nove colonne, tutto strillato, foto grandi, qualche richiamo. E, dentro, tanta chiarezza anzitutto. I "bolli" in alto a indicare i vari sport, titoli forti, secchi, accessibilità a tutti".*

Come se si fosse davanti, ogni giorno, ad una svolta epocale, sia "La Gazzetta dello Sport" che il "Corriere dello Sport" avevano preso l'abitudine di aprire la prima pagina, quasi quotidianamente, con titoli a nove colonne: "Tuttosport" e "Stadio" facevano lo stesso: le cifre di vendita dei quotidiani sportivi, infatti, presero ad aumentare molto rapidamente. La nuova formula stava dando i frutti sperati.

Anche al "Corriere dello Sport" le cose andavano bene come non mai. Nel settembre 1977 vedeva la luce l'iniziativa dell'editore **Francesco Amodei** di fondere insieme il "Corriere dello Sport" e "Stadio" in un unico giornale, che però mantenesse, nelle edicole, la prevalenza cromatica (testata "Corriere dello Sport" rossa per le edizioni del centro-sud, testata "Stadio" verde per quelle del centro-nord) della testata tradizionale nelle rispettive zone di maggiore penetrazione. Si trattò di un'operazione abbastanza complessa sia per la composizione dell'organico redazionale (venne confermata la squadra della redazione romana, mentre quella bolognese subì un ridimensionamento, ed i giornalisti in eccedenza furono assorbiti da "Il Resto del Carlino") che per una questione meramente tecnica (la lavorazione tipografica del "Corriere dello Sport" era ancora in piombo, mentre "Stadio" già si affidava alla fotocomposizione): **la fusione ebbe però la capacità di rendere il "Corriere dello Sport-Stadio", un quotidiano veramente nazionale**, al pari della "Gazzetta", senza però perdere l'interesse per le cronache locali che abbondavano nelle numerose pagine regionali che si assommavano a quelle nazionali. Nasceva un "super-quotidiano", stando a quanto scriveva Tosatti nell'editoriale unificato dell'**11 settembre 1977**.

Questa operazione portò al dimezzamento della resa di "Stadio", tradizionalmente alta, e consentì al nuovo giornale di toccare il proprio record diffusionale nel 1978 <sup>8</sup> tirando 752mila copie (492 mila per l'edizione del centro-sud e 260 mila per quella del contro-nord).

**Ricapitolando:** il quotidiano sportivo si era ormai definitivamente affrancato dalla tradizione che lo aveva reso poco più che un foglio notizie (e ad uso e consumo di fasce alte della popolazione, ndr). Nel giro di pochi anni, sfruttando la sinergia con l'informazione sportiva della televisione, aveva scoperto lo sport dal volto umano e si nutriva quotidianamente di interviste e retroscena.

Seguendo una felice metafora di **Gian Paolo Ormezzano (1990)**, l'evoluzione della stampa sportiva viene divisa in tre fasi: amore, erotismo e pornografia. Quella appena descritta è sostanzialmente la fase di passaggio dal tardo erotismo alla pornografia, la fase del "voyeurismo". Due saranno gli eventi che porteranno la stampa quotidiana sportiva ad entrare nella fase della pornografia: la nascita, sul piccolo schermo (nel 1980), della trasmissione *Il Processo del Lunedì* ed il successo della Nazionale di calcio italiana ai Campionati mondiali del 1982.

Programma televisivo dichiaratamente votato alla chiacchiera e alla polemica, il *Processo*, ed il suo conduttore **Aldo Biscardi** <sup>9</sup>, riscontrarono un immediato successo di pubblico proprio grazie ai toni esasperati, ai polveroni sollevati ed alle dispute artificiali scientificamente inserite nel caos organizzato del programma. La trasmissione, gigantesca rappresentazione, si rivela un'intuizione geniale della quale i quotidiani sportivi non possono non tenere conto: in diverse occasioni, infatti, l'agenda della settimana del giornale specializzato nello sport sarà monopolizzata dai temi proposti dal *Processo*. Argutamente, il giornalista **Roberto Beccantini** ha scritto (Sappino 2000) che Biscardi "ha preferito l'aula al salotto, e la giustizia sommaria ma celere del bar sport a quella, vera ma lenta, dei tribunali ortodossi, e l'urlo come unità di misura, e il casino come scenario, e il rancore come benzina [". Più il livello della trasmissione è indecente, più si avvicina alla realtà e, per questo, cattura il telecomando".

Se ***Tutto il calcio minuto per minuto*** rappresentava ancora la fase amore e **Novantesimo** quella dell'erotismo, tanto che i quotidiani sportivi dovettero adeguarsi alle esigenze del nuovo lettore-fruttore dell'informazione sportiva, **Biscardi** era pornografia pura, a suo modo geniale, ed allora la stampa di settore si accodò alla sua formula inserendo nelle pagine del giornale toni sempre più coloriti. Venne così accentuata una propensione allo scandalismo che aveva preso il via, ma con minore foga, già con l'avvento di Palumbo in "Gazzetta", ma fu anche il trionfo delle iperboli giornalistiche che resero evidenti, insieme, le capacità mitopoietiche ed iconoclaste del giornalismo sportivo nei confronti dei protagonisti dell'evento sportivo. Si spinse oltre ogni limite anche quella che **Papuzzi (1998)** definisce la "**retorica dell'avvenimento**": l'avvenimento consiste, in sostanza, in qualcosa che non esiste se non nelle affermazioni del giornalista avvalorate dal lettore. Un esempio clamoroso sulla "Gazzetta" del **1 febbraio 1983**: l'apertura del

quotidiano, più di metà della prima pagina e due intere pagine interne del giornale, che abbondavano di interviste e commenti, erano dedicate al calo di forma (evento piuttosto usuale nello sport) del **calciatore Paolo Rossi**, fino a sei mesi prima idolo delle folle e "maestro di calcio" grazie alla vittoria *mundial*. Fiumi di inchiostro, insomma, per un avvenimento che si può dire creato per l'occasione.

Ciò dimostra che la retorica dell'avvenimento, in un quotidiano come quello sportivo, che solo in poche edizioni, quelle del lunedì e, in genere, quelle del giovedì, si costituisce come "**giornale di fatti**" (con risultati, notizie, insomma materiale "fresco"), risulta decisiva durante la settimana, quando si deve costruire un "**giornale di parole**" (e quindi opinioni, ndr).

Il *Mundial* spagnolo del 1982, ed i mesi che seguirono l'evento, rappresentarono il paradigma della nuova stampa sportiva. Tutto venne portato all'eccesso, tanto nelle critiche iniziali che nell'apoteosi finale, piuttosto supina, tributata alla vittoriosa **Nazionale di Bearzot**. Il "Corriere dello Sport-Stadio", che poche settimane prima aveva invitato gli Azzurri a "tornare a casa", **lunedì 12 luglio 1982**, il giorno dopo la finale, titolava con un caldissimo e cubitale **EROICI!**: quel giorno, il giornale tirò 1.699.966 copie, record tuttora imbattuto. "La Gazzetta dello Sport", che titolava *Campioni del mondo!* su due righe che coprivano tutta la metà superiore del giornale, si "fermò" a quota 1.409.043. **Riotta (1983)** parla di "debacle tecnica" della stampa sportiva inviata ai Mondiali, perché nonostante il successo "*c'erano gli elementi per mettere in crisi l'assetto del nostro calcio, così gonfio di soldi e privo di cervelli. Ma la stampa sportiva non fu all'altezza di quel compito*". Per quindici mesi, in effetti, la Nazionale non vinse più un incontro. Eppure, per la stampa sportiva, la vittoria aveva cancellato tutto.



Il "Corriere dello Sport-Stadio" da 1.699.966 copie (12 luglio 1982)

Una cosa fu evidente: sebbene una debacle di quel livello avrebbe potuto minare la credibilità dei giornalisti sportivi sul piano della competenza, qualità che, nella stampa specializzata, dovrebbe essere strettamente necessaria, la realtà dimostrò il contrario. L'esperienza del Mondiale 1982

confermò infatti il successo che il quotidiano sportivo aveva raggiunto fino a quel momento in termini di popolarità e di diffusione presso i lettori, al punto che "Gazzetta" e "Corriere dello Sport-Stadio" raggiunsero i propri record, tuttora imbattuti, di tiratura nei giorni del torneo e continuarono l'ascesa anche negli anni successivi, con aumenti graduali pressoché continui fino alla fine del decennio Ottanta. Il boom editoriale della stampa quotidiana sportiva era ormai un dato di fatto.



"Gazzetta" record tirature (12 luglio 1982)

**Murialdi (1996)**, spiega le ragioni di questo boom in parte con motivazioni politico-sociali quali il desiderio d'evasione e il distacco dalla politica, ma non manca di dare merito alla "abilità e spregiudicatezza giornalistica" delle figure che erano a capo dei giornali. Il quotidiano sportivo ha saputo sfruttare meglio di tanti altri la sinergia con la televisione, in un continuo gioco di richiami e rimandi che si è rivelato funzionale ad entrambi i mezzi. L'aumento delle trasmissioni sportive delle televisioni, invece di provocare un senso di saturazione e di rigetto, ha avuto un effetto di traino che ha alimentato l'interesse e la curiosità del pubblico, facendo di numerosi telespettatori anche potenziali acquirenti del giornale sportivo. Il segreto è stato quello di adeguarsi, immediatamente e senza compromessi, ai tempi e alle trasformazioni in atto. Se il piccolo schermo rubava, con ottime potenzialità divulgative, l'immagine ed il risultato, il quotidiano doveva puntare su ciò che la televisione non riusciva ancora a sfruttare. C'è stato, inevitabilmente, un prezzo da pagare: un certo scadimento sul piano tecnico e informativo, non diventato sciatto ma sicuramente meno rigoroso che in precedenza e, soprattutto, **si nota una tendenza, quella alla omologazione, per grafica e contenuti, dei tre quotidiani sportivi.**

In questo modo, il quotidiano sportivo ha avuto l'enorme merito di aver portato in edicola tanta gente che magari, in precedenza, mai avrebbe acquistato un quotidiano.

Tanti critici, del resto, hanno notato come il quotidiano sportivo abbia surrogato in Italia l'assenza di un quotidiano popolare sul modello anglosassone. Con una differenza sostanziale, però: la stampa sportiva è l'unica stampa (escludendo i periodici incentrati sulla televisione) che riporta fatti positivi, le cosiddette "buone notizie", alle quali spesso vengono dedicati grossi titoli. Una cosa che nei giornali popolari di stampo anglosassone avviene di rado. Eppure, per il linguaggio che utilizza e per la capacità di costruire favole e di interpretarle in maniera accessibile, il quotidiano sportivo molto si avvicina al modello di stampa popolare.

**Luigi Pintor**, tra i fondatori de "Il manifesto", ha dato atto al quotidiano sportivo di aver individuato prima di altri le richieste del proprio lettore ideale <sup>10</sup>: "Certo, i giornali sportivi vivono di dispute artificiali, di polemiche inesistenti, e anche se fossero fatti malissimo venderebbero moltissimo. Ma hanno un merito: parlano lo stesso linguaggio del pubblico a cui si rivolgono, cioè di milioni di italiani" (p. 66).

Quei milioni di italiani che, dopo la svolta, hanno deciso di premiarli.

[Continuando la metafora dell' "amore-erotismo- pornografia", con l'attuale campagna di abbattimento del calcio "malato", si è passati nella fase della censura, ndr]

## USSI(Unione Stampa Sportiva) –I PRIMI 60 ANNI. [Da http://www.ussi.it](http://www.ussi.it)

**L'Unione Stampa Sportiva Italiana**, che accoglie nelle sue file oltre **duemila giornalisti sportivi**, ha celebrato i suoi primi sessant'anni. Nata a **Milano nel 1946**, nell'immediato secondo dopoguerra, ha ripercorso, adeguandolo ai nuovi tempi, il cammino **dell'Associazione Stampa Sportiva Italiana** costituita a **Torino nel novembre 1913**.

L'Ussi ha unito subito le migliori firme sportive italiane (alcuni nomi che hanno fatto la storia del giornalismo sportivo italiano: **Bruno Roghi, Leone Boccali, Martino Voghi**) e, grazie anche alla lungimiranza, unita ad uno straordinario mecenatismo di **Aldo Mairano**, ha iniziato la propria attività proprio a **Genova**, a bordo della **motonave Philippa** in rada nel porto ligure, con il primo congresso post bellico della stampa italiana nel **febbraio 1947**.

E in **Liguria** l'Ussi è tornata dal **20 al 22 settembre 2006** per festeggiare i primi 60 anni di storia.

*“L'Ussi compie sessant'anni e li dimostra felicemente tutti: per esperienza, autorevolezza, credibilità. E ha la vigoria di chi, forte della sua storia costruita con l'impegno di colleghi e dirigenti, può partire giorno per giorno con la forza giovane di chi sa che c'è ancora e sempre tanto da fare. Abbiamo festeggiato i 60 anni ancora a bordo di una nave e nello stesso mar Ligure, con condizioni di dovere e di rinascita quasi simili a quelle di cui parlava Roghi. Perché lo sport italiano dopo lo scandalo del calcio e l'immediata conquista del Mondiale in Germania(2006) che hanno contrapposto le grandi forze del bene e del male, si trova effettivamente di fronte ad un domani nuovo”.*

Non è stata una celebrazione banale quella dell'Unione Stampa Sportiva Italiana, organizzata dal **Gruppo Ligure Giornalisti Sportivi** con la partecipazione di 140 giornalisti in rappresentanza del **Consiglio Nazionale** e di tutti i **Gruppi Regionali**.

Un appuntamento che il **consigliere nazionale Gian Luigi Corti** e il Gruppo Ligure presieduto da **Renzo Parodi** hanno potuto allestire grazie al sostegno di **Totosì**, il primo bookmaker telematico e telefonico italiano che ha voluto essere presente con una interessante campagna a supporto della stampa sportiva.

*“Le scommesse sportive fanno notizia – ricorda **Carlo Tarricone**, patron di Totosì – e il nostro Gruppo sta lavorando anche per garantire a chi opera nel mondo dell'informazione di avere in anteprima anticipazioni sugli eventi sportivi, sulle scommesse più significative e sui favoriti dei maggiori campionati di calcio e degli altri sport”.*

Uno dei fiori all'occhiello di Totosì è proprio quello di investire su tanti sport e non solo nel calcio, così come i giornalisti dell'Ussi seguono tutti gli sport con passione, competenza e spirito costruttivo.

Quella dei 60 anni dell'Ussi è stata una celebrazione sobria. I temi di attualità, ancora oggi sul tappeto, sono tali e di tale importanza da aver trasformato l'incontro in un importante momento di approfondimento sulla tensione derivante dal mancato rinnovo contrattuale e sugli **scandali che hanno scosso il mondo sportivo italiano nel 2006**. Il tutto grazie anche alla qualificante presenza del **presidente dell'Ordine dei Giornalisti, Lorenzo Del Boca**, e di quello della **Fnsi, Franco Siddi**.

*“Abbiamo voluto riprovare a creare quel clima e quel contesto – spiega **Gian Luigi Corti** – per celebrare i 60 anni della nostra Unione e del nostro mestiere. Da quando ho cominciato a occuparmi dell'Ussi non ho mai dimenticato quella foto che per me è stata quasi una ossessione: il ponte della Philippa nel porto di Genova, con tutti quei colleghi prestigiosi che hanno dato all'Ussi la forza di crescere e rappresentare un sicuro punto di riferimento quale gruppo di specializzazione della Fnsi. Questi festeggiamenti valgono anche per i 60 anni del Gruppo Ligure Giornalisti Sportivi e per noi questa è stata una festa doppia”.*

Il Gruppo Ligure dell'Ussi ha anche realizzato un **“numero unico celebrativo”** in cui vengono ripercorsi i 60 anni di Ussi con la testimonianza di uno dei fondatori, **Italo Soncini**, unico superstite della Philippa. Ma anche grazie ad interventi prestigiosi di **Giovanna Melandri, Gianni Petrucci, Gianni Merlo, Lorenzo Del Boca, Franco Siddi, Gabriele Cescutti, Andrea Leone**, dei direttori dei quotidiani sportivi italiani, **Carlo Verdelli, Alessandro Vocalelli** e **Giancarlo Padovan**, e ancora di **Candido Cannavò** e **Gianpaolo Ormezzano**. Uno speciale inviato a tutti i 2000 giornalisti sportivi Ussi e alle massime autorità sportive e istituzionali.

**Corsica Ferries** con la sua regina “Victoria” ha ospitato al meglio i lavori dell'Ussi e collaborazione

fondamentale è arrivata anche da **Regione Liguria, Comune di Toirano, Genaker, Camera di Commercio di Bastia e Agenzia del Turismo Corso.**

Ai giornalisti sportivi sono arrivati gli auguri e i saluti di autorità di grande prestigio. **Gianni Petrucci, presidente del Coni**, definisce i giornalisti *“indispensabili compagni di viaggio del Coni ai quali deve giungere il più vivo ringraziamento per la loro opera e il loro lavoro, senza i quali lo sport non avrebbe quella necessaria e doverosa cassa di risonanza. Siete voi i testimoni delle nostre medaglie, i narratori dei nostri trionfi e anche, laddove necessario, i severi critici dei nostri errori”*.

Auguri speciali sono arrivati anche dal **Ministro per le Attività Sportive, Giovanna Melandri**: *“Celebrare il sessantesimo anniversario dell’USSI significa valorizzare la forza della stampa sportiva che nel corso degli anni, sempre accompagnata da un grande seguito popolare, ha saputo conquistarsi credibilità e prestigio. Ma significa anche ricordare l’impagabile contributo offerto dalla stampa di settore alla crescita e alla diffusione sempre più ampia della pratica sportiva a livello nazionale, che oggi raggiunge il risultato di circa 33 milioni di italiani che, più o meno continuativamente, si dedicano allo sport”*.

**Il presidente dell’Aips, Associazione Internazionale della Stampa Sportiva, Gianni Merlo**, ha ricordato: *“Celebriamo questo anniversario in un momento molto delicato per la nostra professione. La libertà di opinione e di accesso alle cosiddette fonti è in pericolo: vi sono alti dirigenti del mondo sportivo che stanno cercando il modo di addomesticarci, imbavagliarci”*.

Le celebrazioni dei 60 anni Ussi, ricorda **Merlo**, sono state anche l’occasione per *“essere ancora più uniti e decisi nell’opporci ai continui tentativi di manipolazione della realtà sportiva, che va ad avvelenare i valori del nostro mondo”*.

Un momento di festa e di riflessione, abbiamo detto, ricordando le parole del primo presidente **Bruno Roghi**: *“L’Ussi è stato il punto d’arrivo e quasi di risoluzione pratica di uno stato d’animo collettivo: tra i primi, nel vasto quadro eterogeneo delle categorie sociali e professionali, i giornalisti sportivi hanno avuto fede nella rinascita del Paese dopo le rovine e i lutti della guerra. Nel nostro spirito, infatti, lo sport era un richiamo affascinante della vita prima di essere la promessa e l’impegno di un mestiere”*.

Una storia importante, tutta italiana. Una storia che ha bisogno di essere raccontata, rievocata e, in parte, ripercorsa. 60 lunghi anni di professionalità, impegno, attività continue e, in particolare, di passione.

*“Far parte di questo settore vuol dire esser disposti a dare sempre”*, ha ricordato **Antonello Capone** in apertura dei lavori. *“Ai giovani che intraprendono questa professione bisogna trasmettere il senso di responsabilità derivante dal non facile compito di informare l’opinione pubblica. La stampa sportiva italiana, costituita nella generalità da giornalisti veri e dunque sani innanzitutto nella deontologia, è certamente tra le prime a portare il proprio mattone per i nuovi edifici. Anzi, a portare la propria parete di cristallo. Perché soltanto nel segno della trasparenza il calcio e lo sport potranno riacquistare credibilità prima di tutto tra la gente”*.

*“Il giornalismo – ha ricordato il **presidente dell’Ordine Lorenzo Del Boca** – deve vivere nel segno del passato, ereditando il bagaglio di esperienze fin qui accumulato ma non deve trascurare il compito che l’attende: edificare, costruire per il futuro. Il giornalista deve riprendere il posto che ha sempre avuto, riappropriandosi, così, della sua professionalità. Il giornalista deve, in concreto, svolgere il ruolo di cronista e di indagatore della realtà, una realtà sottoposta coscientemente a verifica, prima di essere divulgata. Il giornalista – prosegue **Del Boca** – non deve mettersi in disparte per dare la parola alla velina di turno per conquistare la prima pagina dei rotocalchi. Le innovazioni a cui è sottoposto il mondo dello sport sono inevitabili ma, ciò nonostante, è pur vero che il ruolo ed i valori del giornalismo devono essere salvaguardati”*.

Un richiamo alla realtà è arrivato dal **presidente della Federstampa, Franco Siddi**, che ha illustrato le difficoltà affrontate dall’associazione di categoria nell’ambito della dura vertenza per il rinnovo del contratto.

*“La situazione è grave e tutta la categoria deve comprenderlo. Gli editori hanno dichiarato il falso per un anno e mezzo e il loro comportamento è uno schiaffo ai giornalisti. Un atteggiamento del genere da parte della Fieg non è spiegabile se non con una volontà di arretrare in maniera consistente la categoria e il sindacato”*.

Il Congresso dei 60 anni dell’Ussi ha premiato anche alcuni colleghi che hanno contribuito a rendere l’Ussi sempre più importante. Tra questi **Italo Soncini**, l’unico vivente della Philipppa, i “past- president” **Sandro Castellano**, più volte apprezzato consigliere nazionale e **Piero Sessarego, Cesare Rosso** trentennale colonna del

direttivo nazionale e **Alfredo Provenzali**, la “voce” di 90° minuto.

Celebrare il passato e lavorare per la costruzione di un nuovo futuro. I 60 anni dell’Ussi sono stati anche e soprattutto questo. Perché la festa non è stata una vuota celebrazione ma un punto di ri-partenza per una categoria che ha fatto molto e dovrà ripetersi e forse fare anche di più.